

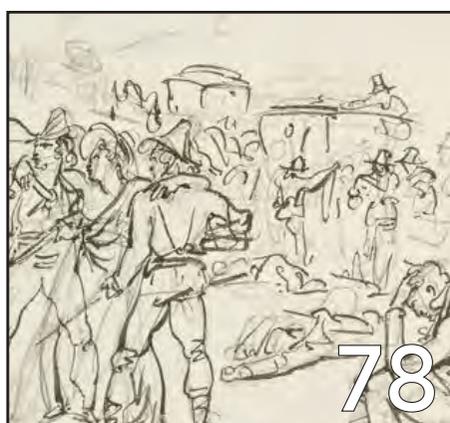
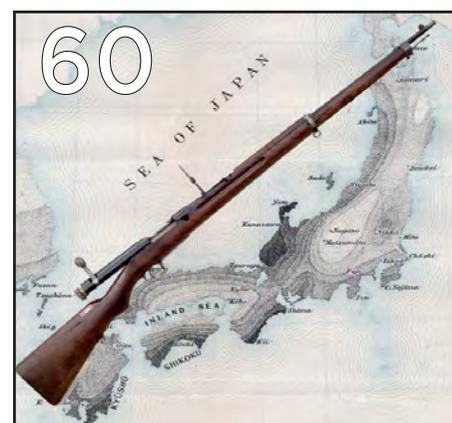
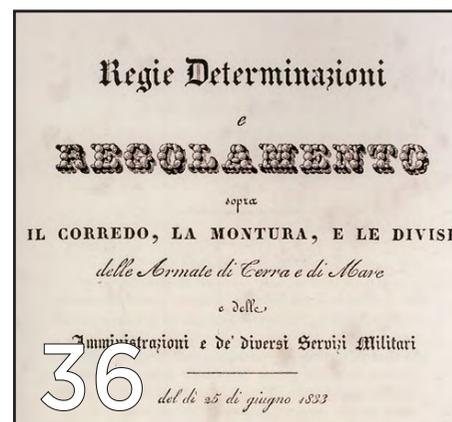
# NOTIZIARIO STORICO

*dell'Arma dei Carabinieri*



# SOMMARIO

N° 3 - ANNO VIII



*In questo numero la carica che 175 anni fa ha eternato ai posteri il nome di Pastrengo (pag. 4), i primi comandanti (pag. 24), le nuove uniformi approvate nel 1833 (pag. 36), sicurezza "in movimento" (pag. 46), Alessandro D'Acquisto racconta Salvo (pag. 52), il fucile nipponico prodotto in Italia (pag. 60), un valoroso Ufficiale dell'Arma dei Carabinieri, molto capace e audace (pag. 64), dismesse le uniformi grigio-verdi in uso nella Prima Guerra Mondiale (pag. 80)*

# SOMMARIO

N° 3 - ANNO VIII

---

## PAGINE DI STORIA

*Pastrengo e i Carabinieri* pag. 4  
di LUCA GANDINI

*Da Giuseppe Thaon di Revel a Carlo Ludovico Lodi di Capriglio* pag. 24  
di CARMELO BURGIO

*Regolamenti 1832-1833. Le radici della tradizione* pag. 36  
di VINCENZO PEZZOLET

## CRONACHE DI IERI

*I servizi di scorta* pag. 46  
di GIOVANNI SALIERNO

## A PROPOSITO DI...

*L'esempio di Salvo D'Acquisto* pag. 52  
di STEFANIA MICCOLIS

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*Fiori di loto in Val Trompia* pag. 60  
di DANIELE MANCINELLI

## CARABINIERI DA RICORDARE

*Il Generale Sergio Valdora* pag. 64  
di GIUSEPPE NOTARNICOLA

## L'ALMANACCO RACCONTA

1823: giugno - *Recuperi di refurtiva* pag. 78

1923: 7 giugno - *Ritorno al turchino* pag. 80



# Pastrengo e i Carabinieri

*“Narrano questi colli la prima guerra italiana contro l’Austria e la virile audacia di re Carlo Alberto che nella battaglia del 30 aprile 1848 cimentò la vita e l’ebbe salva presso queste mura per il vittorioso impeto dei Carabinieri Reali”*

di LUCA GANDINI

**S**olo i fatti d’arme, di estrema audacia e particolare sprezzo del pericolo, sono destinati a sfidare l’oblio del tempo per essere rammentati a perenne memoria.

Poco dopo l’inizio della prima guerra d’indipendenza i Carabinieri Reali furono protagonisti di un leggendario atto eroico, tramandato ai posteri come la “carica di Pastrengo”, che a distanza di 175 anni rimane tuttora una delle pagine più celebri scritte dall’Arma nella sua gloriosa storia.

Quel travolgente assalto di tre squadroni di Carabinieri lanciatisi al galoppo contro il nemico, in una fase cruciale del combattimento, è un lampante esempio di quello che Napoleone definiva il “momento”, ossia quel particolare frangente fortuito ed estemporaneo che si determina talvolta nel corso della battaglia e che va ine-

luttabilmente colto per raggiungere la vittoria o, quantomeno, per mettere in grave difficoltà il nemico. Improvvvisazione, inventiva, spiccato senso tattico erano qualità fondamentali per Bonaparte, che ricercava nei suoi migliori luogotenenti e tra questi primeggiava il Maresciallo di Francia, Principe di Essling e Duca di Rivoli André Masséna, sempre pronto a sfruttare a proprio vantaggio in ogni combattimento il fatidico “attimo”, che poteva cambiarne il destino, a maggior ragione, se derivante da un errore dell’avversario.

Non fu da meno il Maggiore dei Carabinieri Alessandro Negri di Sanfront che, impartendo di propria iniziativa l’ordine d’attacco ai Carabinieri Reali a cavallo, riuscì con il suo provvidenziale intervento ad evitare un grave pericolo al re Carlo Alberto e a sovvertire le sorti dello scontro.

Nella scelta del tempo di esecuzione il Maggiore Negri di Sanfront si comportò alla stessa stregua del Generale François Etienne Kellerman, che, ordinando l'assalto ai suoi 800 cavalieri a Marengo, il 14 giugno 1800 regalò al futuro Imperatore dei francesi una vittoria che stava per sfuggire. Tutte e due le cariche, seppur in contesti diversi, si rivelarono irresistibili e risolutive grazie alla brillante intuizione - tanto cara al Generale corso - dei due Comandanti. Del resto l'influsso delle tecniche militari di Napoleone è evidente in molte battaglie risorgimentali, come la conferma di tante sue teorie. Sulle alture di Pastrengo le truppe napoleoniche hanno lasciato spesso il segno e non solo per gli innumerevoli scontri con l'esercito asburgico.

**In prossimità di un vecchio casolare si è consumata la vicenda che ha reso salva la vita al re di Sardegna Carlo Alberto, eternando ai posteri la carica dei Carabinieri e il nome di Pastrengo**

Si tramanda ancora oggi il ricordo della tragica interminabile sfilata di soldati francesi verso la Russia nel 1812 che durò ininterrottamente per 15 giorni e 15 notti. Nessuno di loro, dopo quella terribile campagna, secondo la tradizione, tornò indietro.

D'altronde la particolare posizione strategica del luogo, ubicato sulle colline dell'anfiteatro morenico del Garda, fra il lago e il fiume Adige, ne ha fatto da sempre spettatore privilegiato di formidabili eventi bellici.

Nei pressi del centro abitato di Pastrengo lungo i declivi che portano verso Sandrà si nota un pianoro, ove spicca un piccolo e vetusto edificio con una lapide di marmo bianco levigato, posta sulla facciata, riportante la seguente scritta: *“Narrano questi colli la prima guerra italiana contro l’Austria e la virile audacia di re Carlo Alberto che nella battaglia del 30 aprile 1848 cimentò la vita e l’ebbe salva presso queste mura per il vittorioso impeto dei carabinieri reali. Il comune di Pastrengo pose. 1931 A. IX E.F.”*

Venne posta il 24 maggio 1931 alla presenza del Podestà di Pastrengo, dott. Paolo Segattini, di Autorità militari e religiose, di una nutrita rappresentanza di Carabinieri, a piedi e a cavallo, nonché delle Associazioni combattentistiche.

Proprio in prossimità di questo casolare si è consumata la vicenda che ha reso salva la vita al re di Sardegna Carlo Alberto, eternando ai posteri la carica dei Carabinieri e il nome di Pastrengo.

Il successo delle cinque giornate di Milano, le sollevazioni di Venezia e del Lombardo-Veneto, insieme alle esortazioni che gli venivano indirizzate da ogni parte di liberare il suolo italiano, convinsero il re Carlo Alberto a rompere gli indugi e a dichiarare il 23 marzo 1848 guerra all’Austria. Tanto che due giorni dopo, scortato da tre squadroni di Carabinieri Reali addetti allo Stato Maggiore, varcò il Ticino.

Le truppe piemontesi, nonostante l’impazienza del Sovrano che voleva freneticamente entrare in contatto con gli austriaci, avanzavano con prudenza in Lombardia, mentre gli austriaci dal 23 marzo al 4 aprile con-



IL VECCHIO CASOLARE CON L'EPIGRAFE DEDICATA AL RE CARLO ALBERTO E ALL'EPICA CARICA DEI CARABINIERI. IN CONCOMITANZA CON OGNI CELEBRAZIONE DEL 30 APRILE SVENTOLA IL TRICOLORE, DONATO DALL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEGLI EX ALLIEVI DELLA "SCUOLA MILITARE NUNZIATELLA", E, IN BASSO, IL CASOLARE ATTORNIATO DA AUTORITÀ E CARABINIERI IN ALTA UNIFORME IN UNA FOTO D'EPOCA





fluivano ordinatamente nelle fortezze del Quadrilatero di Peschiera del Garda, Mantova, Legnago e Verona. Lo Stato Maggiore piemontese convinse il re ad adottare una linea d'azione cauta, anche se poco incline alla sua indole temeraria, poiché il precipitarsi degli eventi aveva colto piuttosto impreparato sotto il profilo tattico l'esercito piemontese e questo induceva quantomeno ad una certa circospezione nella scelta di obiettivi che dovevano essere mirati e ben ponderati.

Il 7 aprile l'esercito sabaudo arrivò sul fiume Mincio, mentre sull'Oglio si attestavano i volontari toscani, sul Po quelli dello Stato Pontificio, i mantovani e i modenesi. Nel contempo gli austriaci, divisi in quattro blocchi, ciascuno in una fortezza del Quadrilatero, seppur in difficoltà in quanto isolati tra di loro e lontani dall'Impero, cercavano di riorganizzarsi. Nei giorni successivi e precisamente l'8 e 9 aprile i piemontesi giunsero a Goito, Borghetto e Monzambano.

Di lì a poco una piccola colonna di volontari, dopo aver attraversato il Garda, sbarcò a Pacengo e l'11 aprile assaltò immediatamente una polveriera austriaca, per poi rifugiarsi a Castelnuovo. La reazione austriaca non si fece attendere, in quanto da Verona sopraggiunse un grosso contingente di soldati che mise a ferro e fuoco il paese, incendiandolo e sottoponendo gli abitanti ad ogni genere di sevizie. Cagionarono uno spaventoso bagno di sangue noto come la "strage di Castelnuovo", che è passato alla storia come l'episodio probabilmente più atroce della prima guerra d'indipendenza italiana. Il Generale austriaco Thurn und Taxis, comandante della crudele rappresaglia, scrisse nella sua relazione *"nulla poté resistere all'impeto delle nostre truppe"*. La ritorsione degli austriaci si rivelò assolutamente sproporzionata nei confronti di gente inerme, che non partecipò affatto alle azioni di guerriglia. Solo 32 case sulle 175 censite in paese si salvarono e i morti secondo recenti ricostruzioni furono ben 134, ma sarebbero stati certamente di più, se qualche soldato austriaco non si fosse opposto alla ferocia dei commilitoni. Nell'inferno di Castelnuovo ci fu anche chi divenne pazzo per il terrore.

Nel frattempo i rinforzi richiesti da Radetzky, da contrapporre all'avanzata piemontese, il giorno 16 aprile passarono l'Isonzo agli ordini del Generale Nugent e questo dette modo al Comandante in capo di contenere la minaccia proveniente dal Po, tant'è che fece uscire le truppe da Mantova per attaccare a Governolo i volontari, ma quest'ultimi resistettero così bene che gli austriaci furono costretti a rientrare nella piazzaforte.

Il veloce evolversi della situazione indusse Radetzky a mettere in atto il piano generale di difesa che aveva predisposto e che presupponeva essenzialmente di fermare l'avanzata dell'Armata sarda sui colli di Bussolengo e Pastrengo, dove si erano tra l'altro svolte tante azioni di guerra nel periodo napoleonico. L'obiettivo era quello di arrestare frontalmente il nemico e di attaccarlo sul fianco esposto, sia che i piemontesi passato il Mincio marciassero direttamente su Verona, sia che piegassero

## Il primo vero e proprio scontro armato tra i due eserciti, dopo il passaggio del Mincio delle truppe di Carlo Alberto, si ebbe nel pomeriggio del 28 aprile tra alcuni reparti della Brigata "Thurn und Taxis" e della Brigata "Wohlgemuth"

a nord per avvicinarsi alla città dalla Chiusa di Ceraino. L'esercito sabaudo annoverava come proprio Comandante in capo il re Carlo Alberto e come Capo di Stato Maggiore il Generale Carlo Canera di Salasco. Si componeva di due corpi d'Armata più una di riserva, comandati rispettivamente dal Generale Eusebio Bava e dal Generale Ettore Gerbaix De Sonnaz, mentre la divisione di riserva era agli ordini di Vittorio Emanuele Duca di Savoia, il futuro re.

## Verso le 19 del 29 aprile gli asburgici furono costretti a ritirarsi sulle colline di Pastrengo e verso Bussolengo

Ogni Divisione constava di due Brigate di Fanteria, di un Reggimento di Cavalleria, di tre batterie d'Artiglieria e di una Compagnia del Genio.

Il 26 aprile le truppe piemontesi varcarono il Mincio, tra Peschiera, Borghetto e Goito: il I corpo d'Armata raggiunse Roverbella, Villafranca, Custoza, Sommacampagna e Sona, mentre il II Corpo d'Armata occupò Salionze e Oliosi, per poi raggiungere Pacengo, Cavalcaselle, Colà, Sandrà e Palazzolo, lasciando fuori Castelnuovo ch'era stata, come già evidenziato, messa a ferro e fuoco dagli austriaci. Il Quartier Generale venne stabilito da Carlo Alberto a Sommacampagna e vi giunse prima ancora dei reparti dell'Esercito. Farà così anche a Pastrengo.

Il piano di Radetzky, elaborato nell'intento di contenere l'offensiva nemica, prevedeva il posizionamento della divisione "Woche" - costituita dalle brigate "Wohlgemuth" e "Arciduca Sigismondo" - sulle colline di Pastrengo; della Brigata "Thurn und Taxis" a sud ovest di Bussolengo; mentre sulla Verona - Peschiera e nei pressi di Lugagnano dovevano collocarsi rispettivamente la Brigata "Lichtenstein" e la Brigata "Rath".

Il primo vero e proprio scontro armato tra i due eserciti, dopo il passaggio del Mincio delle truppe di Carlo Alberto, si ebbe nel pomeriggio del 28 aprile tra alcuni reparti della Brigata "Thurn und Taxis" e della Brigata "Wohlgemuth" provenienti rispettivamente da Bussolengo e Pastrengo. Attaccarono nei dintorni di Palazzolo e di Colà, ma vennero respinti dai piemontesi. Il combattimento non si esaurì quel giorno, ma proseguì anche il successivo, fino a quando

gli asburgici verso le 19 furono costretti a ritirarsi sulle colline di Pastrengo e verso Bussolengo.

Quanto accaduto convinse Carlo Alberto ad intervenire tempestivamente, per eliminare la minaccia maggiore che proveniva da Pastrengo. Il raggiungimento di questo obiettivo era auspicabile per poter ambire di raggiungere Verona senza particolari ostacoli. Tant'è che, la sera del 29 aprile, il Comandante in capo fece inviare al Generale De Sonnaz l'ordine di impadronirsi sia di Pastrengo, che di Bussolengo, mettendogli sin da subito a disposizione anche la Divisione di riserva comandata dal Duca di Savoia, Vittorio Emanuele, composta dalle Brigate "Cuneo" e "Guardie". Il piano d'attacco venne elaborato dal Generale De Sonnaz nel suo Quartier Generale di San Giorgio in Salici e puntava sull'intervento del II Corpo d'Armata a Pastrengo e del I Corpo d'Armata in quel di Bussolengo.

Venuto a conoscenza del piano non appena rientrato al suo Comando di Valeggio, dopo una ricognizione serale nella zona, il Maggiore Alfonso La Marmora, Comandante dell'artiglieria della IV Divisione e persona assai stimata dalla famiglia reale, ritenne sconsiderato far muovere i reparti su due punti distinti, in quanto avrebbe causato una pericolosa dispersione di forze. Seduta stante, montò a cavallo per raggiungere il Quartier Generale di Sommacampagna e riuscì, dopo una discussione che occupò parte della notte, a convincere il re a modificare l'ordine d'attacco in modo che fosse concentrato soltanto su Pastrengo. Il contrordine venne diramato alle 9 del mattino del 30 aprile stabilendo di sospendere fino alle ore 11 ogni operazione. Pertanto,



CARICA DEI CARABINIERI A PASTRENGO, OLIO SU TELA DI VINCENZO GIACOMELLI (MUSEO NAZIONALE DEL RISORGIMENTO ITALIANO DI TORINO)

il ritardo con cui venne iniziato l'attacco a Pastrengo dipese da questo e non tanto dalla necessità di assistere alla S. Messa da parte del re Carlo Alberto, come una certa bibliografia mette in evidenza.

Il Generale De Sonnaz, comandante del II Corpo d'Armata, ignaro delle nuove disposizioni, convocò i suoi luogotenenti all'alba convinto di dover dare esecuzione al piano originario e solo quando venne informato del nuovo dispositivo adottò tutte le contromisure del caso. Gli ordini elaborati nella notte presupponevano l'attuazione dell'offensiva mediante la suddivisione delle forze su tre colonne, composte complessivamente da 13.708 uomini e 26 cannoni (Ved. Alfonso Magro – Francesca Parisi, *Pastrengo. La Casa dei Carabinieri*, Comune di Pastrengo in collaborazione con il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, Redaprint, 2014, p. 57). La colonna centrale, con a capo il Duca Vittorio Emanuele era costituita da 3.500 uomini e 10 cannoni, doveva convergere a Pastrengo da Sandrà attraverso la

valle del Tione. La colonna di destra, agli ordini del Generale Mario Broglio con 5.069 uomini e 8 cannoni, doveva muovere da S. Giustina di Palazzolo verso nord per attaccare le alture di poggio Croce, poggio del Telegrafo e poggio Pol a sud est di Pastrengo. Infine, la colonna di sinistra, al cui comando aveva il Generale Giovanni Battista Federici con 5.139 uomini e 8 pezzi, proveniente da Colà aveva il precipuo obiettivo di attaccare Piovezzano.

Completavano il II Corpo d'Armata le riserve schierate a sud di Sandrà.

Da parte austriaca il Generale Gustav von Wocher, seccato per gli insuccessi dei giorni precedenti, aveva schierato la sua Divisione forte di 7.228 uomini, 12 cannoni e tre racchette sulle colline di Pastrengo, con in prima linea la Brigata "Wohlgemuth" ed in seconda la Brigata "Arciduca Sigismondo", che poneva il proprio centro nell'abitato di Piovezzano, affidando all'8° Battaglione cacciatori la guardia del ponte gettato a Ponton.



La colonna di sinistra fu la prima a muovere da Colà alle 9 del mattino, non avendo ancora ricevuto il contrordine; informata del cambiamento del piano solo alle 10.30, pur senza incontrare resistenza, si fermò in prossimità di località Saline in attesa delle ore 11, previste dal nuovo piano d'attacco. Invece, la colonna di destra si spostò da Palazzolo piuttosto scaglionata verso nord. In prossimità del monte Romaldo, ora monte Crocetta, fu avvistata dal nemico, che la sottopose ad una gragnuola di colpi di cannoni. Per quanto concerne la colonna centrale aveva ricevuto ordini di raccogliersi a Sandrà, ma in considerazione del fatto che il paese era piuttosto piccolo e con strade particolarmente strette, l'assembramento di uomini e mezzi determinò

un'enorme confusione, che finì per ostacolare ogni spostamento. Solo alle 11 con l'arrivo del re insieme al suo Stato Maggiore, la colonna riuscì, seppur con qualche difficoltà, a mettersi in marcia. Si spostò verso la valle del Tione, anche se rallentata da un terreno acquitrinoso e dai colpi dell'artiglieria austriaca, che l'avvistò da lì a poco, costringendola ad un breve ripiegamento per sfuggire al bombardamento.

Il re disapprovando il rallentamento si spostò verso il monte Mirandola, da cui poté osservare i movimenti sia della colonna centrale, che di quella di sinistra. In ogni caso, verso le ore 13 tutte le truppe sarde avanzavano con decisione ed avevano già costretto gli avamposti asburgici ad arretrare, ritirando le loro artiglierie.



"CARICA DEI CARABINIERI A PASTRENGO" (ANCHE "PASTRENGO 1848"), OLIO SU TELA, 1880, (CM. 189 X 370), DI SEBASTIANO DE ALBERTIS. ROMA, MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Fatto sta che sul fronte sinistro la Brigata "Piemonte" del Generale Federici si posizionò sul Monte Montalbero; sulla destra la Brigata "Savoia" comandata dal Generale Broglia si spostò combattendo in località Osteria Nuova, sotto il monte San Martino, ora poggio del Telegrafo, mentre la "Cuneo" agli ordini di Vittorio Emanuele stava ancora superando la zona paludosa del torrente Tione.

Il re Carlo Alberto con il suo seguito - tra cui figuravano il presidente del Consiglio dei ministri Cesare Balbo, il ministro della guerra Antonio Franzini, alcuni dignitari di corte, oltre al suo Stato Maggiore, tra cui faceva parte il Colonnello Paolo Avogadro di Valdengo, Comandante dei Carabinieri Reali - assi-

steva dal monte Mirandola all'offensiva.

Incuriosito dalla situazione e non sapendo spiegarsi gli indugi della brigata "Cuneo", mosse egli stesso verso il luogo ove pareva inspiegabilmente ferma, ma in quel frangente il distaccamento si era rimesso in movimento superando l'acquitrino per riordinarsi in prossimità del monte Le Bionde. Alle ore 14 tutte le unità erano pronte per iniziare l'attacco: la colonna Federici aveva come obiettivo di assaltare le difese fra le Costiere Basse e il monte Delle Brocche, la colonna del Duca di Savoia doveva occupare le posizioni del monte Le Bionde, mentre la colonna Broglia si prefiggeva di conquistare il poggio Del Telegrafo. Per meglio seguire le operazioni il re decise di spostarsi verso il monte Va-

lena, ubicato in mezzo alle colonne di centro e di destra, ma una volta arrivato in vetta pensò bene di portarsi sull'altura più avanzata del monte Le Bionde. Ma mentre il sovrano con il suo seguito si trovava nei pressi della località Porte del Loo (Porte del Lupo), sulla strada che congiungeva i promontori dei due colli, la dozzina di carabinieri in avanscoperta che precedeva il corteo venne fatto bersaglio dai colpi di una squadra austriaca, agli ordini del Sergente Bruchmaner e facente capo alla Brigata "Wohlgemuth", posizionata sul monte Le Bionde. La scarica improvvisa ed inaspettata, quasi a bruciapelo, fece impennare e sbandare i cavalli facendo scaturire quell'epico episodio che è passato alla storia con il nome di "carica di Pastrengo".

Il Maggiore Negri di Sanfront, non appena si rese conto di quanto stava accadendo, intuendo la gravità del pericolo che minacciava il sovrano, di sua iniziativa senza chiedere o attendere disposizioni, diede ordine ai tre squadroni di lanciarsi al galoppo contro il nemico. Esaltante la descrizione dell'impetuosa carica da parte

del Generale d'Havet: *"Quella massa di quasi trecento cavalieri - eccitati dal pericolo corso dal loro Re, imballanziti dalla vista della vicina Pastrengo e da quella del nemico in ripiegamento, scintillanti per i bottoni e i fregi metallici dell'uniforme di parata, per il luccichio delle sciabole sguainate e fiammeggianti al sole e che si lanciarono al galoppo al grido formidabile di 'Savoia' - costituì per il nemico quasi un'apparizione fantastica e strana, come un vero turbine umano che, pari ad una impetuosa valanga lo investì, tutto travolgendo nel suo cammino. Il Re stesso e quanti lo circondavano seguirono a sciabola sguainata i tre squadroni, imprimendo un nuovo impulso al loro slancio. L'irruenza della carica, la forza irresistibile di tale esempio di iniziativa e di audacia e la presenza dello stesso Sovrano in mezzo alla battaglia si propagarono ben presto a tutta la linea di combattimento, elettrizzando le truppe, trascinandole all'assalto, affrettando la crisi dell'azione e determinando la vittoria della giornata".*

La conquista del monte Le Bionde, grazie a quell'irresistibile e folgorante assalto, è l'elemento decisivo della



BATTAGLIA DI PASTRENGO, LITOGRAFIA, (CM. 58 X 68), DI STANISLAO GRIMALDI, ROMA, MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

# Il Maggiore Negri di Sanfront, intuendo la gravità del pericolo che minacciava il sovrano, diede ordine ai tre squadroni di lanciarsi al galoppo contro il nemico

giornata: la colonna Broglia s'impadronì subito dopo del poggio del Telegrafo nell'intento di arrivare a Pastrengo, la colonna di Vittorio Emanuele, una volta superato il monte Le Bionde assaltò l'abitato dal piano, mentre la colonna Federici, superato le Costiere Basse, occupò la zona di Cornè. Il Generale Woche, per cercare di fermare l'avanzata piemontese, fece muovere contro la colonna Federici una parte della Brigata "Arciduca Sigismondo", nel contempo cercò di resistere all'interno di Pastrengo con la Brigata "Wohlgemuth", ma non riuscendo a riprendere il controllo della situazione ordinò la ritirata su Ponton e il ripiegamento oltre l'Adige.

La battaglia si concluse poco prima del tramonto, dopo circa sei ore di combattimento e si rivelò il primo rilevante fatto d'arme dell'Armata sarda nella prima guerra d'indipendenza.

Il bilancio per l'esercito piemontese fu di 15 caduti e 90 feriti, mentre per gli austriaci i caduti furono 24, 147 i feriti e 383 prigionieri. Tra i civili, nonostante i cruenti scontri tra le case del paese di Pastrengo, venne segnalato dai registri parrocchiali un solo deceduto, Candido Girardi, nei pressi della villa Segattini in

centro paese, che è stata dimora del re Carlo Alberto per qualche ora dopo la battaglia, mentre non è certo se vi abbia passato la notte, come una consolidata tradizione vorrebbe far credere. Anche perché contrasterebbe con quanto traspare dalle *Memorie* del re che indica in S. Giustina di Palazzolo il luogo del pernottamento (Ved. Carlo Alberto Re di Sardegna, *Memorie Inedite 1848*, Corbaccio, 1935, p. 229).

I piemontesi avevano finalmente vinto una splendida battaglia, ma non seppero nei bollettini ufficiali dare l'opportuno risalto ai fatti della giornata. Se avessero saputo metterli maggiormente in luce, avrebbero prodotto ben altro effetto in Italia, ma anche fuori. Non colsero, invece, l'occasione e quanto successe venne considerato piuttosto come una semplice azione d'avamposti. Tuttavia, i posteri sono riusciti a scoprire la straordinaria bellezza di quella fulgida pagina di storia militare italiana, elevando i fatti di Pastrengo al rango che meritano. In ogni caso, non mancò fin dalla sera di quel memorabile 30 aprile una feroce critica all'azione di comando, rivolta soprattutto al re Carlo Alberto, per non aver saputo approfittare della vittoria. Avrebbe, infatti, potuto inseguire il nemico sulla riva sinistra dell'Adige, in modo da attaccare subito Verona, che poteva contare su un presidio militare, dopo la sconfitta di Pastrengo, tutto sommato scarso e sfiduciato.

A difesa del re, è bene mettere in evidenza, che difficilmente non poteva non rammentare la disastrosa esperienza fatta in quegli stessi luoghi dal Generale francese Sérurier nel 1799, nell'ambito della prima campagna napoleonica d'Italia. Infatti, dopo aver conquistato Pastrengo cercò di arrivare a Verona, ma fu clamorosamente sconfitto dall'esercito austriaco, che chiuse il nemico in una micidiale morsa di fuoco accerchiandolo con tre colonne distinte. Inoltre, seppur a fronte di una netta vittoria era sicuramente opportuno non sottovalutare un grande comandante come Radetzky. A maggior ragione per il fatto che era riuscito a riordinare le sue truppe, attraversando un paese sotto pesante attacco, senza riscontrare sensibili perdite. E ancora, poteva disporre di forti presidi a Mantova e a Peschiera alle spalle dei piemontesi: gli garantivano, infatti, la possibilità di approfittare di ogni passo falso del nemico, non per ultimo l'attraversamento sempre difficoltoso del fiume

Adige. È altresì vero, che l'esercito sabaudo quel 30 aprile non disponeva dei 60 pezzi di artiglieria che i francesi del Generale Brune avevano piazzato tra Pastrengo e Bussolengo il 30 dicembre 1800 nel corso della seconda campagna napoleonica d'Italia. Ed il timore che il Feldmaresciallo Radetzky potesse pensare realmente di attaccare i piemontesi è stato confermato in seguito come attesta un passo di una sua lettera indirizzata alla figlia proprio in data 30 aprile: *"Io sono ancora qui tranquillo con le mie brave truppe e debbo attendere rinforzi prima di prendere l'offensiva"*.

Quanto sopra può far meglio comprendere le ragioni per cui Carlo Alberto, subito dopo la vittoria di Pastrengo, non ordinò l'inseguimento degli austriaci; ma occorre anche tenere presente che sia nell'esercito piemontese come in quello austriaco gli insegnamenti del periodo napoleonico erano ben vivi e che nelle file dell'Armata sarda combattevano alcuni generali che avevano fatto parte delle truppe napoleoniche o italiane, come il Generale Bava, Comandante del I Corpo d'Armata. Lo stesso Carlo Alberto aveva incontrato più volte Napoleone, che gli conferì il titolo di conte dell'Impero francese il 22 febbraio 1810.

Resta comunque il fatto che nei bollettini ufficiali si trascurò di segnalare l'importanza degli accadimenti di quel giorno e ciò dipese, probabilmente, dall'impostazione austera non solo del re, ma anche di tutti i generali di quell'esercito, che ritenevano loro dovere, e niente più che loro dovere, agire al meglio per la causa cui si dedicavano. Fatto sta che la carica dei Carabinieri venne considerata originariamente un fatto secondario, non degno di nota. Si consideri, che Carlo Alberto segnalò l'accaduto il 2 maggio nell'Ordine del giorno all'Esercito, ma né la motivazione della medaglia d'argento concessa al Maggiore Negri di Sanfront del 31 agosto, né la relazione finale del Colonnello Avogadro, comandante dei Carabinieri, del 9 settembre fecero cenno della carica.

Infatti, al Maggiore Negri di Sanfront venne assegnata la medaglia in considerazione del generico contegno tenuto di fronte al nemico nella campagna di guerra del 1848; mentre il Colonnello Avogadro nel suo rap-

porto evidenziò quanto segue: *"Li carabinieri, che parteciparono alla campagna, non ebbero, come già dissi, occasione di distinguersi; li tre mentovati squadroni però assistettero, in scorta del Sovrano, a molte fazioni campali ed in ultimo sostennero con gloria ed intrepidezza la ritirata fra Valeggio e Villafranca"*.

Fatto sta che la valenza della carica fu messa addirittura in discussione con il passare del tempo, avendo assunto i connotati più di leggenda che di reale fatto storico. Questo fino al reperimento di prove testimoniali inoppugnabili da parte del Capitano dei Carabinieri Vittorio Gorini, che ebbe il merito di ristabilire sul finire del primo decennio del 1900, con un'indagine documentale ineccepibile, l'assoluta importanza che rivestì per le sorti della battaglia il possente assalto a sciabola sguainata di quasi trecento cavalieri che si lanciarono, insieme al loro Re, al grido di "Savoia".

Sicuramente degni di nota i nomi dei comandanti dei tre squadroni: Capitano Luigi Incisa di Camerana, Capitano Angelo Bernardino Morelli di Popolo e Capitano Carlo Brunetta d'Usseaux.

Del Capitano Angelo Bernardino Morelli di Popolo permangono alcune lettere inviate alla moglie Luigia subito dopo i fatti di Pastrengo. La prima da Sommacampagna datata 2 maggio è quella più interessante, in quanto riporta tra l'altro: *"... ieri l'altro si ebbe uno scontro della ala sinistra e della riserva coll'inimico sulle alture di Pastrengo, e l'Austriaco fu battuto ... ebbi la fortuna di essere spettatore di tale giornata dapprima quindi attore poiché li carcai col mio squadrone ... Cantate un Te Deum per la battaglia di Pastrengo che fu dessa gloriosissima pelle armi piemontesi"*.

Legato alla carica è da ricordare un aneddoto curioso: un sottufficiale, rimasto appiedato, si impadronì di una giumenta trovata dispersa, che gli consentì di partecipare ugualmente all'azione. Per il gesto ebbe in via riservata un elogio, ma ufficialmente venne redarguito per aver impiegato una cavalcatura non degna di un Carabiniere reale (Ved. Mario A. Boccalaro, *Aprile 1848. Pastrengo*, Atti conferenza tenutasi a Verona presso la sede del Movimento Monarchico Italiano il 19 aprile 1986).

a... e. testimone oculare al Allegato n. 11

Ill. mo Sig. Cav. Vittorio Gorini  
Capitano R. Carabinieri

In seguito a di V. domanda, sollecitata pure dall'On. Sig. Professore M...  
Dresser, posso fare qualche dichiarazione  
sulla carica compiuta il 30 Aprile 1848 a  
Pastrengo dai tre squadroni di Carabinieri  
che scortavano il Re Carlo Alberto. -

Io non sono veterano del 1848,  
ma soltanto della campagna del 1859 alla  
quale presi parte come volontario nel 1°  
squadroni di Costa Cavalleria. -

Nel 1848 avevo soltanto 18 anni, però  
essendo nativo di Sandrà, distante quattro  
chilometri da Pastrengo e per di più nel 1848  
feci il vivandiere seguendo passo passo le  
truppe, ricordo bene i fatti e posso parlare  
con sicurezza su Pastrengo perché vi tratta

lo posso dire per la pura  
verità in gran parte vidi io  
e lo sentii sempre ripetere  
presenti al fatto.

Attenzione e considerazione  
Devotissimo servo

Alessandro Caliarì  
Felice Natta  
Sandrà - 325  
27 marzo 1830

li 3 Settembre 1908

Comune di Castelnuovo Veronese  
Visto l'autenticità della firma del Sig. Alessandro  
Caliarì figlio Felice di Sandrà sopraddetto, in contesti  
veramente militari  
Il Sindaco  
G. Giamini

STRALCIO DELLA LETTERA DI ALESSANDRO CALIARI, TESTIMONE OCULARE DELLA CARICA DI PASTRENGO, INOLTATA AL CAPITANO DEI CARABINIERI VITTORIO GORINI IL 3 SETTEMBRE 1908, "...NEL 1848 AVEVO SOLTANTO 18 ANNI, PERÒ ESSENDO NATIVO DI SANDRÀ, DISTANTE QUATTRO CHILOMETRI DA PASTRENGO E PER DI PIÙ NEL 1848 FECI IL VIVANDIERE SEGUENDO PASSO PASSO LE TRUPPE, RICORDO BENE I FATTI E POSSO PARLARE CON SICUREZZA SU PASTRENGO PERCHÉ SI TRATTA QUASI DEL MIO PAESE DI NASCITA E TUTTORA VI ABITO..."

## I CARABINIERI DEL RE CARLO ALBERTO

Istituiti da Vittorio Emanuele I, con regio decreto del 13 luglio 1814, i Carabinieri a disposizione di Carlo Alberto erano circa 2.000, di cui poco più di 630 a cavallo. Senza considerare la Sardegna, componevano 316 stazioni, divise in 39 luogotenenze, 12 compagnie e 6 divisioni: Savoia, Torino, Alessandria, Novara, Nizza Marittima e Genova. Il 24 marzo 1848 venne ordinato al loro Comando Generale di Torino di riunire almeno 240 Carabinieri a cavallo nell'intento di formare 3 squadroni per scortare il re e di metterne a disposizione altri con il compito di vigilare l'Armata diretta nel Lombardo-Veneto. Chiudendo alcune stazioni e riducendo il personale di molte altre, l'ordine venne eseguito e nel giro di pochi giorni gli squadroni furono pronti. Comprendevo circa 24818 uomini di truppa, fra i quali 6 trombettieri, un maniscalco ed un sellaio, mentre gli ufficiali erano 15, tra cui un ufficiale pagatore Luogotenente quartiermastro Davide Calandra, un chirurgo Maggiore Alessandro Cattaneo, chirurgo di S.A.S. il Principe Eugenio di Savoia ed un cappellano teologo don Giuseppe Verra.

Di seguito gli ufficiali dei 3 squadroni coinvolti nella "carica di Pastrengo"

## 1°squadrone:

- Capitano conte Augusto Brunetta d'Usseaux;
- Luogotenente cavalier Emanuele Trotti;
- Luogotenente conte Carlo Vittorio Morozzo di Magliano di S. Michele;
- Sottotenente cavalier Francesco Torrini.

## 2°squadrone:

- Capitano cavalier Luigi Incisa di Camerana;
- Luogotenente cavalier Edoardo Sannazaro di Giarole;
- Luogotenente signor Francesco Saverio Massiera;
- Sottotenente signor Tommaso Pelizza.

## 3°squadrone:

- Capitano cavalier Angelo Bernardino Morelli di Popolo;
- Luogotenente cavalier Giacinto Cavagna di Galdana;
- Capitano cavalier Giuseppe Gavigliani;
- Sottotenente signor Giuseppe Burdizzo.

In ogni caso, a seguito della battaglia di Pastrengo, il Maggiore Negri di Sanfront venne decorato con la medaglia d'argento al Valore Militare riportante la seguente motivazione: *"pel modo lodevole in cui disimpegnò il delicato ed importante servizio dell'Arma dei Carabinieri e nel dirigere gli squadroni che servirono di guida d'onore a S.M. nella campagna di guerra 1848"*,

mentre ai tre comandanti di squadrone venne conferita la Croce di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. E solo il 17 giugno 1908, per premiare il riconosciuto eroismo dei tre squadroni, la Bandiera dei Carabinieri con decreto del re Vittorio Emanuele III venne insignita della prima medaglia d'argento al Valore militare con la seguente motivazione: *"Questa*

Pur non essendo stata una battaglia decisiva, fu fondamentale per dare morale ai piemontesi e a tutti coloro i quali speravano di liberarsi dal giogo austriaco. I tre squadroni di Carabinieri, il giorno successivo al combattimento di Pastrengo, occuparono anche Bussolengo, ove il re vi pose per qualche giorno il suo Comando

*medaglia è concessa alla Bandiera della Legione Allievi Carabinieri in memoria della giornata del 30 aprile 1848 quando gli squadroni dei Carabinieri a cavallo, sotto il comando personale di Carlo Alberto, mio bisavo, con virtù per sempre memorabili, caricarono ripetutamente il nemico, costringendolo a ripiegare e a lasciare il campo ai nostri assicurando le sorti della battaglia, che terminò con la conquista di Pastrengo. Io sono sicuro che i Carabinieri italiani saranno nell'avvenire, come sono oggi, degni delle loro tradizioni e della fama che hanno conseguito con tante luminose prove di valore e di fedeltà alla mia Casa, alla Patria, alla Legge". Fu sancito così, seppur in maniera tardiva, il pieno riconoscimento ai meriti dell'Arma. Ma è altrettanto vero che i piemontesi si resero conto solo in seguito dell'importanza della vittoria di Pastrengo, in primis il re Carlo Alberto, che ebbe a dire nelle sue Memorie: "Di lieta ricordanza sarà sempre questa vittoria ai Piemontesi, che ne avranno d'onde amare e lodar l'esercito ed essere riconoscenti a chi gliel'ha data".*

A maggior ragione per il fatto che, pur non essendo stata una battaglia decisiva, fu fondamentale per dare morale ai piemontesi e a tutti coloro i quali speravano di liberarsi dal giogo austriaco. I tre squadroni di Carabinieri, il giorno successivo al combattimento di Pastrengo, occuparono anche Bussolengo, ove il re vi pose per qualche giorno il suo Comando.

Comunque i successi dell'Armata sarda non si arrestarono a Pastrengo, dato che i piemontesi ottennero significative vittorie anche a Peschiera con la resa della fortezza il 30 maggio - grazie anche al sacrificio e alla resistenza ad oltranza di giovani volontari nei pressi di Curtatone e Montanara del giorno prima - a Calmasino, nonché a Goito. Nel frattempo, l'esercito austriaco stava preparando la controffensiva che cominciò con un attacco alle pendici del Monte Baldo il 22 luglio in quel di Rivoli Veronese, noto per la celebre battaglia napoleonica del 1797. Il Generale De Sonnaz condusse la battaglia in maniera impeccabile respingendo il nemico con un efficace contrattacco. Tuttavia, nonostante l'esito positivo dello scontro, consapevole di avere di fronte forze nettamente superiori, all'alba del 23 abbandonò

la posizione ritirandosi verso Cavaion, Calmasino e Sandrà. Il combattimento di Rivoli a tutti gli effetti aveva dato inizio a quella serie di scontri passati alla storia come battaglia di Custoza, al termine della quale, dopo tre giorni di lotta cruenta, i piemontesi furono costretti a ripiegare costringendo Carlo Alberto a chiedere l'armistizio.

Quanto successe a Rivoli il 22 luglio 1848 fece riflettere il Feldmaresciallo Radetzky. Tant'è che reputò indifferibile la necessità di ottenere dal Consiglio Superiore di guerra di Vienna il nulla osta per realizzare proprio in quel ambito un possente sistema di sbarramento atesino, una volta colto il pericolo ed aver compreso che questa strategica zona di frontiera era completamente priva di adeguate piazzeforti. Da qui la realizzazione tra il 1849 e il 1854, su progetto del Colonnello Conrad Petrasch, delle quattro opere che dominano ed intercettano l'imbocco meridionale della

Valdadige, Forte Wohlgemuth (Rivoli) sulla destra Adige, mentre sul versante opposto della valle, forte Hlavaty (Ceraino), forte Mollinary (Monte) e forte Etschklause (Chiusa di Ceraino).

Dopo la seconda guerra d'indipendenza conclusasi con l'armistizio di Villafranca del 1859, gli austriaci ritennero opportuno rafforzare ulteriormente le difese poste a protezione dell'ingresso della Valdadige, divenuta via fondamentale per l'alimentazione tattica e logistica delle fortezze del Quadrilatero. Cosicché vennero costruite altre quattro opere fortificatorie e la scelta della relativa ubicazione cadde proprio su Pastrengo, per le peculiarità morfologiche e la particolare posizione strategica. Le alture di Pastrengo si trovavano, infatti, in posizione centrale fra Verona e Peschiera, con una perfetta visuale verso il lago di Garda, la Valpolicella, la Valdadige, oltre che sulla piana di Bussolengo. Inoltre, la realizzazione in questo



FORTE RIVOLI (GIÀ WOHLGEMUTH) A RIVOLI VERONESE



FORTE DEGENFELD A PIOVEZZANO, FRAZIONE DEL COMUNE DI PASTRENCO

punto di un altro possente sistema difensivo avrebbe favorito l'intercettazione del nemico nel caso fosse penetrato seguendo la direttrice Affi – fiume Adige, su un percorso quindi in grado di schivare le difese dello sbarramento di Rivoli. Pertanto, nel 1861, in un solo anno, vennero erette altri quattro compendi militari, forte Benedek sul monte Bolega, forte Nugent sul poggio Pol, forte Leopold sul poggio Croce, tutti ubicati nel paese di Pastrengo ed infine forte Degenfeld a Piovezzano (frazione del comune di Pastrengo). Quattro anni più tardi l'importanza militare di Pastrengo venne ribadita con la costruzione del Telegrafo ottico. Venne posizionato sul monte San Martino con lo scopo di favorire la trasmissione dei messaggi alle fortezze del Quadrilatero e alle fortificazioni dello sbarramento di Rivoli. Pastrengo è particolarmente legata al proprio passato e agli innumerevoli accadimenti che hanno caratterizzato il corso della sua millenaria storia. E, tra questi, assumono assoluta valenza i fatti del 1848, tanto

da creare un legame del tutto particolare con i Carabinieri. Le gesta eroiche dei tre squadroni che segnaronò il destino della leggendaria battaglia e fecero scaturire i primi afflatti di libertà dalla gogna dell'oppressore, hanno lasciato una traccia indelebile nella memoria del luogo. I suoi abitanti hanno voluto nel tempo rinsaldare la propria indissolubile unione con l'Arma concedendo, tra l'altro, il 9 dicembre 1981 la cittadinanza onoraria al Generale di Corpo d'Armata Carlo Alberto Dalla Chiesa, all'epoca Comandante della Divisione dei Carabinieri "Pastrengo" con sede a Milano, per l'indiscussa stima che l'intera popolazione nutriva nei confronti dell'alto ufficiale, ma anche per il grande attaccamento verso la Benemerita.

È ancora vivo il ricordo tra la popolazione di Pastrengo della visita del Generale Dalla Chiesa avvenuta il 30 aprile 1982, nell'ambito delle celebrazioni del 134° anniversario della carica. Il Generale prima di inaugurare la scuola media, come da programma, fu costretto ad



MONUMENTO COMMEMORATIVO DEDICATO ALL'ARMA DEI CARABINIERI. SI TROVA A PASTRENGO DI FRONTE ALL'EDIFICIO SCOLASTICO INTITOLATO ALLA DIVISIONE CARABINIERI PASTRENGO

abbandonare la cerimonia, in quanto convocato d'urgenza dal Presidente del Consiglio d'allora Giovanni Spadolini, in seguito all'assassinio di Pio La Torre. Si racconta, tuttora, che, prima di andarsene in elicottero, abbia voluto salutare dall'alto la folla, che rispose al commiato. Quella fu l'ultima volta che indossò l'uniforme, in quanto assunse pochi giorni dopo l'incarico di Prefetto di Palermo, per poi venire assassinato il 3 settembre. Da allora siede tra gli eroi, che l'Arma dei Carabinieri ha donato al Paese come fulgido esempio di assoluta dedizione al dovere compiuto in nome del Popolo italiano. Persone straordinarie come il Generale dalla Chiesa hanno contribuito a consolidare la stima

e l'ammirazione da parte della gente verso l'Arma dei Carabinieri. Ma lo speciale rapporto fiduciario, iniziato sin dai tempi in cui il re Vittorio Emanuele I dispose la costituzione di uno speciale Corpo di militari "per buona condotta e saviezza distinti", incaricato di "contribuire alla difesa dello Stato in tempo di guerra e di vigilare alla conservazione della pubblica e privata sicurezza" in tempo di pace, si è sempre più rafforzato col passare del tempo. Questo grazie a tante imprese valorose dei Carabinieri, come quella compiuta 175 anni fa in terra veronese. Del resto, i tre squadroni di Carabinieri a cavallo che hanno creato il mito di Pastrengo sono entrati nella storia, ma in fondo tutte le operazioni



IL 30 APRILE DI OGNI ANNO A PASTRENCO (VR) SI TIENE LA COMMEMORAZIONE DEI FATTI D'ARME DEL 1848. OGNI LUSTRO SI SVOLGONO, INVECE, LE CELEBRAZIONI SOLENNI CON LA SUGGERIVA RIEVOCAZIONE DELLA CARICA CON GLI SQUADRONI A CAVALLO DEI CARABINIERI

di guerra condotte dai Carabinieri dal 1814, anno della loro fondazione, ad oggi fanno parte della storia. La storia, però, non è fatta solo di battaglie campali, ma si plasma anche attraverso il compimento di azioni di ordinaria quotidianità a vantaggio dei cittadini. E quest'ultimi sanno di poter fare affidamento sui Carabinieri, sentendosi al loro fianco protetti e al sicuro. Questa percezione è radicata tra la gente da sempre e fu lo stesso re Carlo Alberto ad esserne assoluto ed originario precursore. Infatti, il 27 aprile 1848, per l'esattezza, tre giorni prima della memorabile battaglia di Pastrengo, il re aveva deciso di lasciare il suo Quartier Generale di

Borghetto per effettuare una delle sue solite ricognizioni. L'intento era quello di esplorare il terreno con il pretesto di individuare dove fosse dislocata la Divisione di riserva. Era scortato come al solito dai Carabinieri a cavallo e, per l'appunto, in quella circostanza dal terzo squadrone. Considerato che nella zona erano frequenti le pericolose incursioni della cavalleria austriaca, quando qualcuno fece osservare al Re, al suo rientro al quartier Generale, che queste uscite erano alquanto imprudenti egli rispose semplicemente, convinto più che mai di essere al sicuro: *"Ho con me uno squadrone di Carabinieri!"*.

*Luca Gandini*

# DA GIUSEPPE THAON DI REVEL A CARLO LUDOVICO LODI DI CAPRIGLIO



di CARMELO BURGIO

**I**l primo biennio, e forse ancor di più, i primi mesi di vita del Corpo dei Carabinieri Reali, a dispetto della tradizione consolidata che indica nel Generale Giuseppe Thaon di Revel il primo Comandante Generale, presentano alcuni aspetti d'incertezza, meritevoli di approfondimento. Il risultato ha alimentato più teorie che consentirebbero di attribuire tale primato a diversi personaggi, in relazione ai parametri di giudizio utilizzati. Il primo elemento di confusione risiede nel fatto che, se con le *Regie Patenti* del 13 luglio 1814 fu istituito dal re Vittorio Emanuele I il Corpo dei Carabinieri Reali, poco prima fu creata – alle dipendenze della *Segreteria di Stato* – la *Direzione Generale del Buon Governo*. Tale organismo era preposto al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, e poteva essere considerato una sorta di Ministero dell'Interno della *Segreteria*, che in un governo retto con sistema assolutista possiamo assimilare ad un Consiglio dei Ministri, comprendente naturalmente elementi nominati dal sovrano. A dirigerlo il 28 giugno 1814 fu nominato un *Presidente Capo*, il Generale d'Armata Giuseppe Thaon di Revel di Sant'Andrea, cui competeva “un'attivissima

*vigilanza in genere*” e un “*continuo studio dell'opinione pubblica*”, prevedendo che avrebbe dovuto conferire “*direttamente ed unicamente*” col sovrano.

La sua figura fu fatta coincidere – il 3 agosto di quell'anno – col vertice del neonato Corpo dei CC.RR.. Quest'ultimo era, per numero dei componenti, equivalente ad un grosso reggimento, ancorché rivestisse funzioni strategiche. Averlo collocato alle dirette dipendenze del Thaon di Revel aveva una sua ragione, ma non era neanche ipotizzabile che l'alto ufficiale potesse dedicarsi ad esso con la dovuta assiduità, attese le funzioni di vertice rivestite nella *Direzione Generale*. A tale scopo gli fu garantita la presenza di due organi di demoltiplica. Il suo titolo, infatti, era quello di *Comandante Supremo* e, con *Determinazione Sovrana* del 9 agosto 1814, fino al successivo 25 ottobre, alle incombenze organizzative venne preposto il Colonnello *di fanteria* Luigi Gaetano Ignazio Provana conte di Collegno e signore di Bussolino. Questi proveniva dal reggimento di fanteria *d'ordinanza Aosta*, in cui rivestiva il grado di *Luogotenente Colonnello*. Orbene, il Thaon di Revel e il suo vice Lodi di Capriglio, di cui tratterò più avanti, evidentemente in quanto ritenuto preminente l'incarico

# Per la *Direzione*, come vice-presidente, venne nominato il 2 agosto 1814 il Maggiore Carlo Ludovico Lodi di Capriglio. Una figura forse poco conosciuta ma anche considerata da qualcuno come primo Comandante Generale del Corpo

ricoperto della *Direzione Generale*, non erano inseriti nel documento originale del *Ruolo del Corpo*, ove il primo comandante – per ingenerare maggior confusione – risultava essere il Provana di Bussolino.

Per la *Direzione*, come vice-presidente, venne nominato il 2 agosto il Maggiore Carlo Ludovico Lodi di Capriglio, che doveva essere in strette relazioni col sovrano e apparteneva alla massoneria dal 1790. Peraltro la lettera d'incarico al Lodi crea ulteriori dubbi in quanto in essa si riferisce che quello stesso giorno il conte Giorgio des Geneys ([Vedi Notiziario Storico N. 3 Anno V, pag. 12](#)), era investito della *Superiore Presidenza interinale del Buon Governo* "(...) *Con Biglietto nostro del giorno*

*d'oggi abbiamo incaricato. Volendo noi provvederlo d'una persona, che partecipando li stessi suoi sentimenti d'attaccamento alla nostra persona, e Reale Famiglia, e di costante zelo per il bene dello Stato, riunisca tutte le particolari qualità che si esigono per una carica così importante e delicata... ed avuto il parere del nostro Consiglio, eleggiamo, costituiamo e diputiamo il suddetto Vassallo Carlo Luigi di Capriglio per Vice Presidente del Buon Governo (...)*". Ad ogni modo, riassumendo, Thaon di Revel era il *Direttore Generale del Buon Governo* e il *Comandante Supremo* dei CC.RR., des Geneys il *Presidente Superiore interinale*, e il Lodi il *Vice-Presidente*. La figura di quest'ultimo è forse poco conosciuta, ma alla luce delle dinamiche che proverò a descrivere, vi è chi lo considera il primo vero Comandante Generale del Corpo.

Nato nel 1755 a Capriglio, nell'astigiano, figlio dei locali feudatari, il 20 giugno 1784, con *Regie Commissioni*, era *cornetta soprannumerario* del Reggimento *Savoia Cavalleria*, divenendo *effettivo* a seguito delle *Regie Commissioni* del 23 dicembre 1786. La sua si prospettava come una carriera lenta: solo il 23 maggio 1796 ebbe il grado di *luogotenente*. Dovette quindi rinunciare a titolo e beni con l'invasione francese del 1796 entrando a far parte dell'*Armée* napoleonica come capitano *applicato* allo Stato Maggiore. Con la caduta di Napoleone e la *Restaurazione*, era stato riammesso nel 1814 nell'*Armata Sarda* col grado di maggiore del Reggimento *Savoia Cavalleria*, un suo coinvolgimento con il regime francese era quindi provato, e il provvedimento di riammissione doveva essere motivato da buoni legami con Casa Savoia.

La prerogativa principale del *Presidente del Buon Governo* era sovrintendere alle funzioni di polizia in quello che era un Regno da ricostruire e, per certi versi, da reinventare. Troppi aristocratici e militari avevano seguito le aquile napoleoniche condividendone valori e assorbendone lo spirito rivoluzionario: costituivano un serbatoio di esperienza professionale preziosa, ma di affidabilità almeno dubbia. Accanto a loro la minoranza dei vecchi appartenenti all'*Armata Sarda*, che con l'oc-



cupazione francese avevano preferito ritirarsi a vita privata, per età o convincimenti politici. Ora, al rientro del sovrano, questi fedelissimi chiedevano fosse riconosciuto l'aver saputo resistere al fascino delle sirene egalarie, ma non avevano indossato l'uniforme per circa 20 anni. Pochissimi infine avevano seguito il re nell'esilio sardo, o erano passati al servizio di Austria, Russia e Gran Bretagna, riuscendo a mantenere aggiornata la propria professionalità, garantendo altresì un buon grado di lealtà ai Savoia.

Può essere interessante provare a scavare più a fondo su queste figure che ebbero un ruolo chiave nel neonato Corpo, per meglio comprendere preziosi particolari

della storia dell'Arma. Fra le persone che godevano di maggior considerazione del re vi era Giuseppe Alessandro Thaon, 2° marchese di Revel. Nato nel 1756 a Nizza, nel 1766 fu nominato *paggio d'onore di S.M.* e a 16 anni, il 12 maggio 1772 era *luogotenente aggregato* del reggimento di fanteria *provinciale* di Nizza. Questi reparti, distinti da quelli *d'ordinanza*, ossia di proprietà regia, inquadravano personale arruolato con una sorta di leva obbligatoria paesana, che indossava *giustacorpo* blu con colletto, *paramani*, *matelotte* (risvolti al petto), fodera e risvolti delle falde in color cremisi. *Veste* o *gilet* con maniche e calzoncini erano bianchi, i bottoni di stagno, in capo un tricorno con bordo bianco e fiocco

Emanuele  
1 Gennaio 1814. Roma 1814.

Lodi  
Capriglio

Nel mentre, che son patenti nostre del piano d'oggi abbiamo nominato alla carica di Vice-Presidente del buon governo il Vassallo Carlo Lodi di Capriglio, in cui lodevolmente ancoron l'abilità, la capacità, la prudenza, e lo zelo necessari per ben riempirla, volendo, che abbia pure nel Corpo de' Carabinieri Reali, la di cui istituzione ha i massimi rapporti col Buon Governo sopraaccennato, un grado corrispondente, che lo abiliti a rendersi della maggiore possibile utilità i suoi servizi, noi per un riguardo a quelle che si ha con distinzione prestati nel Reggimento di Savoia Cavalleria, nel quale intraprese in Giugno 1784 la sua carriera, nel corso della quale diede a vedere il pronunziato amor suo per la militare disciplina e la sua fermezza nelle occasioni della passata guerra, cui intervento, ci siamo degnati di nominarlo Luogotenente Colonnello nel predetto Corpo de' Carabinieri Reali.

VIGLIETTO REALE DEL 24 DICEMBRE 1814 DI NOMINA DEL CONTE CARLO LUDOVICO LODI DI CAPRIGLIO A VICE PRESIDENTE DEL BUON GOVERNO E A LUOGOTENENTE COLONNELLO DEL CORPO DEI CARABINIERI REALI

azzurro-Savoia. Il 16 ottobre 1772 era luogotenente effettivo allo stesso reparto e il 17 aprile 1775 divenne luogotenente capitano (tenente) della *Legione degli Accampamenti*, in cui fu promosso capitano il 29 marzo 1777. Questa formazione, creata nel 1774, utilizzava personale scelto dei reggimenti provinciali, e assicurava all'Armata l'agibilità delle strade e la disponibilità di accampamenti protetti e organizzati. Era una sorta di corpo del genio militare, con capacità di combattimento. Proseguiva intanto la sua carriera onorifica di Corte, con la nomina del 9 giugno 1775 a capitano scu-

diere in 2<sup>a</sup> dei Principi Reali. Trasferito al reggimento provinciale di Susa, il 5 ottobre 1782 salì al rango di capitano maggiore, il 24 giugno 1786 assunse il comando della compagnia scelta, la *granatieri*, come capitano e il 19 marzo 1787 ottenne la promozione a maggiore di battaglione. Il 24 luglio 1790 era maggiore di reggimento, con grado e anzianità di luogotenente colonnello. Il 16 ottobre 1792 scoppiò la *Guerra delle Alpi* che vide opposto il Regno alla Francia rivoluzionaria. I reggimenti provinciali in questo periodo storico videro accresciuta la loro importanza e efficienza, essendo oramai chiaro che il piccolo Stato, collocato come una cerniera fra la potente Francia e la penisola, avesse bisogno di tutte le proprie risorse militari per fronteggiare i continui impegni bellici, non erano più sufficienti i reparti d'ordinanza nazionale che riunivano volontari con ferma di 6-8 anni. Il Susa si distingueva per colletto e paramani rossi, *matelotte* e fodera in bianco, colore che compariva ai risvolti delle falde, bottoni di rame. Nel corso del conflitto, il 24 gennaio 1793 il Thaon operava nell'*Ufficio del Quartier Mastro Generale del Comando Generale delle Truppe*, l'11 marzo fu promosso luogotenente colonnello del reggimento di Susa, assumendone il 23 le funzioni di comandante in 2<sup>a</sup>, e il comando come colonnello effettivo il 10 luglio 1794. Per il suo comportamento ottenne il 18 settembre 1795 il titolo di *Commendatore* dell'*Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*. Brigadiere (generale di brigata) di fanteria il 13 marzo 1796 al termine delle ostilità, che videro la sconfitta dei Savoia, l'anno dopo comandò la *Piazza di Torino* e continuò a combattere contro la Francia, finendo deportato nel 1798 a Grenoble e Digione unitamente al fratello Ignazio, anch'egli generale di brigata e

# Fra coloro che ebbero un ruolo chiave nel neonato Corpo dei Carabinieri Reali e che godevano di maggior considerazione del re vi era Giuseppe Alessandro Thaon, 2° marchese di Revel. Dal 28 giugno 1814 (o 20 maggio) fu tra gli altri incarichi, Presidente del Buon Governo. Pur mantenendo tale scranno, dal 3 agosto assunse l'incarico di comandante del Corpo dei CC.RR.

già colonnello comandante il reggimento di fanteria provinciale di Nizza. Evasi entrambi dal luogo di detenzione, Giuseppe Alessandro fu nominato Membro del *Consiglio Superiore di Reggenza* il 12 novembre 1799 e *Maggior Generale* il 28 novembre, e dopo la battaglia di Marengo del 14 giugno 1800, conclusasi favorevolmente per Napoleone, riparò in Sardegna, raggiungendo il re rifugiatosi in ciò ch'era rimasto del Regno.

Nominato il 24 dicembre 1802 *Ispettore Generale* delle truppe d'ordinanza e del *Corpo delle Milizie* sarde, fu quindi comandante la Piazza di Cagliari nel 1803, e nello stesso anno *governatore in 2ª* della città di Sassari. Ottenne la *Gran Croce* dell'*Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro* e la carica d'*Ispettore Generale delle Truppe* il 10 luglio 1806, per poi assumere l'incarico di governatore della città di Sassari dal 23 gennaio 1808 (altre fonti dicono a far data dal 4 febbraio 1804) e del *Capo di Logudoro* (la parte settentrionale corrispondente alle province di Sassari e Nuoro). Nel 1807 venne nominato 5° conte di S. Andrea con Revel, il 2 febbraio 1809 (altre fonti sostengono 2 novembre 1808) venne ancora promosso *Luogotenente Generale* comandante la Divi-

sione del Capo di Sassari e il 2 febbraio (o il 20 giugno) 1812 conseguì la nomina a *Generale di fanteria*. Con la sconfitta di Napoleone a Lipsia nel 1813 e la Restaurazione, il 25 aprile 1814 fu nominato dalle Alte Potenze Alleate (in sostanza dall'Austria) Consigliere di Reggenza del Regno Sardo, e dal 28 giugno 1814 (o 20 maggio) fu governatore di *Cittadella*, città e provincia di Torino, e Presidente del *Buon Governo*. Pur mantenendo tale scranno, dal 3 agosto assunse l'incarico di comandante del Corpo dei CC.RR.. Cedute tali incombenze nel settore della sicurezza pubblica, fu nominato il 1° gennaio 1815 *Ispettore Generale dell'Armata*, una sorta di Capo di Stato Maggiore della Difesa, ottenendo il 2 novembre seguente il *Collare* dell'*Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*.

Anche il Colonnello Provana aveva un *curriculum* di assoluta affidabilità. Nato a Bussolino, fu scelto come *Paggio d'Onore* di S.A.R. il Principe di Carignano. A 18 anni, il marzo 1775, era stato ammesso nel reggimento di fanteria d'ordinanza *Guardie*, il più antico e al tempo stesso quello più vicino al re e il meglio retribuito, che darà in seguito origine ai *Granatieri di*

*Sardegna*, unitamente al reggimento di fanteria *d'ordinanza di Sardegna*. Un reggimento di fanteria *di linea* allineava in ciascuno dei 2 battaglioni una compagnia scelta, la *Granatieri*, e in tempo di guerra ne costituiva una *Cacciatori*, avente compiti di esplorazione e combattimento in ordine sparso. In queste 3 compagnie veniva inserito il personale migliore, cui si corrispondeva una paga superiore. Nel 1786 era stato promosso capitano nello stesso reggimento e quindi aveva partecipato alla Guerra delle Alpi, dal 1792 al 1796. Durante il conflitto, nel 1793, era stato distaccato con la compagnia *Cacciatori* in uno dei 2 battaglioni *Cacciatori* di formazione, creati per operare su terreno impervio e montuoso. In base alla documentazione disponibile doveva trattarsi del 1°, ove confluirono le analoghe compagnie dei reggimenti *Aosta*, *La Regina*, *Saluzzo*, *Lombardia* (2), *Sardegna* (2), *Grigione* e *Vallesano* (questi ultimi due costituiti con mercenari svizzeri e tedeschi). Combattè a Tolone il 1° agosto 1793, quando britannici e sardo-piemontesi mossero in soccorso dei filo-monarchici francesi, impegnati nel tentativo di contrastare la repubblica nata dalla rivoluzione. Da settembre a dicembre la città sarà assediata dalle armate rivoluzionarie e si distinguerà il giovane Napoleone Bonaparte, che ebbe grandi meriti nella sua riconquista.

Provana fu quindi promosso maggiore nel battaglione *Cacciatori*, per passare il 19 marzo 1796, come *luogotenente colonnello* al Reggimento *Provinciale* di *Torino*. Le operazioni non ebbero andamento favorevole per le bandiere sabaude, e quell'anno fu firmato l'armistizio di Cherasco che sanciva la vittoria francese. Nel 1798 il Provana transitò al Reggimento *d'Ordinanza Aosta*, e non si ha notizia di una sua adesione al nuovo ordine introdotto dai Francesi, che prima occuparono gli *Stati di Terraferma* del Regno, procedendo successivamente alla loro annessione. La sua mancata compromissione fece sì che, al rientro di re Vittorio Emanuele a Torino, potesse essere immediatamente riammesso nell'*Aosta*, fu quindi incaricato del comando provvisorio della città di Casale e del Ducato del Monferrato, per transitare

## Il conte Luigi Ignazio Provana di Bussolino il 18 agosto 1814, col grado di colonnello è nominato ufficialmente Comandante del Corpo dei CC.RR., come designato nelle “*Determinazioni di Sua Maestà per la formazione del Corpo dei Carabinieri Reali*”

poi nel neonato Corpo dei Carabinieri Reali. A questo punto i documenti creano qualche confusione, in quanto il 18 agosto 1814, col grado di colonnello è nominato ufficialmente *Comandante del Corpo dei Carabinieri*, come designato nelle “*Determinazioni di Sua Maestà per la formazione del Corpo dei Carabinieri Reali*” del 9 agosto 1814, con anzianità nel ruolo al 14 luglio 1814. Ai fini pratici esercitò il comando in questa primissima fase e fu promosso *Aiutante Generale d'Armata* il 25 ottobre 1814, confermando che, in questo iniziale scorcio di vita del Corpo, la breve permanenza non fosse motivata da insuccessi, ma dalla necessità di garantire rapide scalate della gerarchia a condizione di aver operato con saggezza e capacità. Il 13 gennaio 1815 ricevette la nomina a *Maggior Generale di Fanteria* e decedette l'anno successivo. Con buona pace per i tradizionalisti soste-

Al Re al Conte Provana di Bussolino . 9 Agosto 1814

Carabinieri  
Reali hujj Viglietti  
e Sovrane determinazioni  
per la loro formazione

Dopo di averci con nostre Patenti de' 13 scorso luglio fissate le prerogative, attribuzioni, ed incumbenze del Corpo Reale de' Carabinieri Reali, di cui v'abbiamo nominato Colonnello Comandante, volendo noi ora regolare la sua formazione in modo, che possa avere una soda consistenza, abbiamo date le Determinazioni, che vi facciamo rimettere qui unite, visate d'ordine nostro dal Reggente la Segreteria di guerra infrascritto, e vi significhiamo col presente di dover dare per il loro esequimento, ed osservanza nel Corpo suddetto, gli ordini occorrenti, mentre prescriviamo per lo stesso fine all'Ufficio Generale del sotto vo dover dare le disposizioni che da esso dipendono. Siamo persuasi dell'impegno, che sarete per farvi di giustificare la confidenza, che abbiamo riposta nella vostra vigilanza, prudenza, e fermezza di uniformarvi in ogni parte a tutte nostre Determinazioni

VIGLIETTO REALE DEL 9 AGOSTO 1814 DI NOMINA DEL CONTE LUIGI IGNAZIO PROVANA DI BUSSOLINO A COLONNELLO COMANDANTE "DEL CORPO REALE DE' CARABINIERI REALI"



nitore del Thaon di Revel, non appare quindi peregrino ritenere il Provana di Bussolino come il primo, effettivo, comandante del Corpo. Fu lui, e su questo concordano le fonti, a disciplinare organizzazione e vita interna. Considerate le dimensioni del Corpo, rivestiva inoltre il grado adeguato, che per il tratto iniziale della vita del Corpo ebbero gli altri Comandanti Generali. La destinazione ad altro incarico del Provana lasciava vacante la posizione di effettivo responsabile della vita del Corpo, ma d'altro canto il Thaon di Revel, col suo incarico di *Comandante Supremo*, garanti comunque la presenza di un vertice istituzionale fino al 23 dicembre 1814. A suggello del gradimento regio nei confronti del Provana giunse nel 1815 il titolo di *Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia*, cui seguì l'incarico di *Ispettore della Fanteria*, mentre il Thaon di Revel il 2

novembre 1815 divenne il 381° *Cavaliere dell'Annunziata*, la più alta decorazione sabauda, e *Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia*.

Con l'attribuzione al Thaon di Revel della carica d'*Ispettore Generale delle Armate*, quello stesso 25 ottobre, col trasferimento e la promozione del Provana, soppressa la carica di *Vicepresidente capo del Buon Governo*, subentrò – almeno di fatto – al vertice del Corpo il Maggiore Lodi. Peraltro ([Vedi Notiziario Storico N. 3 Anno V, pag. 12](#)) il 24 dicembre 1814 il titolo di *Comandante Supremo* del Corpo venne provvisoriamente assegnato al *Maggior Generale* Giorgio des Geneys, che mantenne l'incarico d'*Ispettore Generale del Buongoverno* sino alla soppressione dell'organismo, all'inizio del 1815. La necessità d'impiegare il des Geneys nei CC.RR. probabilmente promanava dal fatto che il Lodi rivestisse

IL MAGGIOR GENERALE GIORGIO DES GENEYS



fino al giorno prima solo il grado di maggiore – lo stesso dei più anziani comandanti di Divisione del Corpo dei CC.RR. – e non potesse esserne accelerata eccessivamente la promozione. La temporaneità del mandato emergeva dalla stessa lettera d'incarico: "(...) *Barone Des Geneys: Nell'affidarvi provvisoriamente le incombenze di Presidente Capo del Buon Governo già v'abbiam data una prova dell'opinione che abbiamo tanto del vostro attaccamento alla nostra persona ed al nostro servizio quanto*

*della vostra sagacità e prudenza. Affine però di farvi conoscere più chiaramente le nostre intenzioni sia relativamente all'istituzione del Buon Governo stabilita colle nostre Patenti del 13 luglio passato che in rapporto a quelle aggiunte che abbiam giudicato dover fare alla medesima, abbiamo incombenzato il Reggente la Segreteria nostra di Stato per gli affari interni di rimettervi col presente lo stabilimento da noi approvato e dal medesimo d'ordine nostro sottoscritto, che vi servirà di istruzioni, alle quali vi ordiniamo di uniformarvi (...) Tutte le attribuzioni di Buon Governo essendo con queste nuove disposizioni affi-*

*date al Corpo de' nostri Carabinieri Reali, abbiam stabilito che pendente l'esercizio delle incombenze di Presidente Capo del Buon Governo abbiate pure il supremo comando del Corpo suddetto, e che sia per l'avvenire sempre riunito questo Comando alla carica di Presidente Capo del Buon Governo (...)*". Lo stesso 24 dicembre il re promosse il Lodi luogotenente colonnello del Corpo dei CC.RR.. Una curiosità: fu il primo carabiniere a rivestire tale grado. Il re gli affidò i compiti fino a poco prima devoluti a

Luigi Provana di Bussolino, "con tutti gli onori, autorità, prerogative, prominenza, privilegi, utili, diritti, annua paga di lire 5.000 di Piemonte ed ogni altra cosa a tal grado spettante". Non era una cifra da poco: nel 1850, quando le paghe erano state aumentate, secondo il *Giornale Militare* un colonnello di fanteria percepiva L. 6.600 annue, il tenente colonnello L. 4.500.

L'atto di nomina sottendeva la temporaneità dell'incarico del des Geneys, atteso che quella del Lodi veniva motivata con la locuzione "[affinché] si renda capace di assumere poi le funzioni quando piacerà al Re di destinare

## Il 24 dicembre 1814 il titolo di *Comandante Supremo* del Corpo venne provvisoriamente assegnato al *Maggior Generale* Giorgio des Geneys, che mantenne l'incarico d'*Ispettore Generale del Buongoverno* sino alla soppressione dell'organismo, all'inizio del 1815

*il Des Geneys ad altro impiego*". Il duplice mandato del des Geneys durò sino al 13 gennaio 1815, quando fu destinato a dirigere la Marina Sarda e il Lodi di Caprioglio il 14 divenne *Comandante Supremo* dei Carabinieri Reali e *Presidente Capo dell'Ispezione Generale del Buon Governo*. Aveva fama di astuto poliziotto, forse queste qualità professionali furono alla base della scelta ricaduta sulla sua persona, e delle *Regie Patenti* del 18 gennaio 1815, intitolate "*Variazione dello Stabilimento dell'Ispezione Generale del Buon Governo*", che affidarono stabilmente il *Buon Governo* al Corpo, che unì così funzioni direttive e esecutive di pubblica sicurezza.

In merito all'organizzazione interna del Corpo, oltre al comandante e al capo di stato maggiore, erano previsti comandanti di provincia con grado di maggiore, cui dovevano rapportarsi i responsabili locali delle attività giudiziaria e amministrativa e i comandanti militari. Venne altresì stabilito che nessun carabiniere potesse essere distolto dai servizi d'istituto, destinati alla salvaguardia della pubblica sicurezza, e che ogni richiesta – erano esclusi del tutto gli ordini di eseguire una qualsiasi attività – di personale del Corpo, da parte di qualsivoglia autorità, dovesse pervenire in forma scritta. Ciò garantiva adeguati tempi di risposta e la possibilità d'informare rapidamente il vertice del Corpo

e, soprattutto, il sovrano, con il quale il Comandante aveva un filo diretto. La nuova normativa puntualizzava i compiti preventivi del *Buon Governo* rispetto a quelli repressivi dell'Autorità Giudiziaria e sottolineava l'importanza dell'attività informativa.

Il Lodi doveva godere di grande fiducia del sovrano per assurgere a questo doppio incarico col grado di *luogotenente colonnello*, dopo un *Generale d'Armata* e un *Maggior Generale*. Orbene, dal semplice esame delle date si evidenzia come, nell'arco di 6 mesi, 4 ufficiali si siano avvicendati a vario titolo in posizioni di vertice del Corpo, e che solo l'ultimo lo resse – come vedremo – per oltre 1 anno.

Durante il suo periodo di comando si ebbe il primo Caduto per i carabinieri: a Vernate il 23 aprile 1815 fu ucciso Giovanni Boccaccio mentre dava la caccia a un brigante. Nel giugno seguente fu avviata la campagna per la riconquista della Savoia ancora occupata dai Francesi, che portò alla presa di Grenoble il 6 luglio. Vi partecipò anche un plotone di carabinieri reali a cavallo, e il successo di queste attività interne e belliche fece sì che il 12 dicembre 1815 il Lodi ricevesse la promozione a colonnello, mantenendo il comando del Corpo.

Uno dei primi problemi che dovette affrontare fu l'irrobustimento della rete di Stazioni, anche per non con-

## La fusione di *Buon Governo* e CC.RR. vedeva il Corpo dei Carabinieri sottratto alla sfera di azione di altre autorità, quali governatori, avvocati *fiscali*, giudici, e creò non poche ostilità e timore di possibili abusi di potere

cedere giustificazioni agli Austriaci, che avrebbero potuto approfittare di una situazione di disordine interno per dislocare loro unità, essendosi arrogati – per la Penisola – il ruolo di restauratori dell'ordine antecedente la Rivoluzione Francese.

La fusione di *Buon Governo* e CC.RR. vedeva il Corpo dei Carabinieri sottratto alla sfera di azione di altre autorità, quali governatori, avvocati *fiscali*, giudici, e creò non poche ostilità e timore di possibili abusi di potere. Ad esempio Carlo Emanuele San Martino di San Germano marchese di Garessio, governatore della Savoia, inviò più rapporti a Pio Gerolamo Vidua conte di Conzano, 1° Segretario di Stato per gli affari interni, segnalando abusi da parte dei CC.RR., spiegando come essi commettessero mancanze derivanti da impreparazione individuale e carenze nella catena di comando, e arrivando poi al nocciolo del problema, la concentrazione del potere (*ASTo, Corte, materie economiche, Polizia in genere, mazzo 2*). I due istituti vennero nuovamente separati con le *Regie Patenti* del 15 ottobre 1816, che definivano l'organizzazione del Corpo e sopprimevano il Buon Governo, sostituito dal Ministero di Polizia, che subentrò nelle funzioni direttive di sicurezza pubblica. In questa stessa data il Lodi di Capriglio lasciò il co-

mando del Corpo, cui venne designato dal 1° novembre il Colonnello Giovanni Battista d'Oncieu, marchese de la Batie ([Vedi Notiziario Storico N. 2 Anno VI, pag. 4](#)). Aveva fornito il suo contributo all'ulteriore crescita del Corpo, ma onde non penalizzarlo fu necessario affidargli i galloni di *Maggior Generale* di cavalleria e 1° *Segretario di Polizia* il 1° novembre 1816, e decorarlo il 12 dicembre 1818 con la *Gran Croce* dell'*Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*. Fu altresì ammesso alle *Grandi Entrate di Corte* il 15 agosto 1820.

In questa veste segnalò al *Maggior Generale* Alessandro Saluzzo di Menusiglio, che ricopriva l'incarico di 1° *Segretario di Guerra e Marina* e già colonnello comandante il Corpo dei CC.RR. (23 marzo 1819-27 novembre 1820), i capi della cospirazione del 1821, ma non ottenne credito. Diresse a questo punto la dura repressione dei disordini dell'11 gennaio 1821 a Torino, provocati dagli studenti universitari, conclusa con morti e feriti. Nell'occasione impiegò le truppe dell'Armata, limitando l'impiego dei Carabinieri Reali, come relazionò in toni critici il Colonnello Cavasanti, comandante il Corpo ([Vedi Notiziario Storico N. 1 Anno VI, pag. 12](#)). Vittorio Emanuele, oramai anziano, fuggì a Nizza e decise di abdicare a favore del fratello Carlo Felice che si trovava



IL MOMENTO DELLA FIRMA DELLE REGIE PATENTI ISTITUTIVE DEL CORPO DEI CC.RR. IN UN OLIO SU TELA DI BRUNO D'ARCEVIA  
(MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

a Modena in visita ufficiale, e il reggente Carlo Alberto accettò di promulgare la Costituzione definita *spagnola*, in quanto ispirata a quella concessa poco prima in Spagna. Tale scelta venne sconfessata dal nuovo sovrano. Vi fu un epilogo significativo dell'intera vicenda: il Lodi raggiunse i Reali riparati a Nizza, dove fu aspramente rimproverato dalla regina che con la frase *"con tutto quello che ci siete costato!"*, (Pinelli, Vialardi, *Studi piemontesi*, 2001) volle sottolineare impietosamente come ritenesse gettata al vento la prodigalità e il sostegno del re per garantirgli una progressione di carriera di assoluto pregio.

In seguito il Lodi giustificò il suo operato e il successo della sua attività informativa, vanificata da altri, ma naturalmente oggi è piuttosto difficile stabilire se avesse o meno ragione. I moti del 1821 furono una tempesta assai pericolosa, e tutti si dettero da fare per dimostrare di aver agito per il meglio, nascondendo verità scomode e ingigantendo i propri meriti. Costituiscono un esempio di come i documenti ufficiali possano essere mendaci. Il Lodi, ad ogni modo, non ebbe ulteriori spazi e il 18 dicembre 1821 fu collocato in congedo.

*Carmelo Burgio*

# REGOLAMENTI 1832-1833

## Le radici della tradizione



di VINCENZO PEZZOLET

**I**l 27 aprile 1831 salì al trono di Sardegna il trentatreenne Carlo Alberto di Savoia Carignano, che tante ambasce aveva procurato dieci anni prima al predecessore zio Carlo Felice appoggiando, sia pure tiepidamente, i moti “carbonari” a Torino guidati dal patriota risorgimentale Santorre di Santarosa. Persona intelligente e illuminata, il nuovo, giovane sovrano si preoccupò immediatamente a rammodernare il suo regno “a tutto tondo”, ponendo mano ad una serie di provvedimenti che interessarono le sfere economica, giuridica, culturale, amministrativa e militare, passati alla storia con il nome di “Riforma Albertina”.

Per quanto riguarda specificamente l’ambito militare, vero e proprio “pallino” del re, già il 15 ottobre 1831 fu ristrutturato l’esercito (sino al 1861 si chiamerà Armata Sarda) sia nell’ordinamento che nell’organico, fissato a 32.000 uomini in tempo di pace da portare a 48.000 nell’eventualità di una guerra.

Le prescrizioni in tema di uniformi vennero compendiate giusto centonovant’anni fa in un corpo normativo intitolato *Regie Determinazioni e Regolamento sopra il corredo, la montura, e le divise delle Armate di terra e di Mare, nonché delle Amministrazioni, e dei di-*

*versi Servizi Militari*, approvate il 25 giugno 1833. Tra le novità più importanti: l’adozione di pantaloni flosci (come gli attuali) in sostituzione di quelli “collanti” (dal francese *collant*, aderenti di tipo settecentesco e napoleonico) e la sciarpa degli ufficiali di colore azzurro savoia, in sostituzione della precedente, di tipo austriaco, dorata con “mosche” turchine.

Per il Corpo dei Carabinieri Reali il 23 febbraio 1832 era già stato elaborato un nuovo *Regolamento per le divise degli Ufficiali, Bass’Ufficiali Carabinieri ed Allievi* in sostituzione di quello compendiato nel *Regolamento Generale* del 16 ottobre 1822, che stabilì le linee fondamentali del modello da cui discende l’attuale Grande Uniforme Speciale, fissando anche il complesso degli emblemi divenuti poi tradizionali dell’Arma. Questo regolamento confluitivamente per intero, salvo pochi dettagli, nelle citate *Regie Determinazioni* dell’anno seguente che trattano dei Carabinieri Reali al Titolo Sesto, Capo Terzo.

Precisiamo che il Regolamento del 1832 indicava due tipi di uniforme: *Gran Divisa* e *Piccola Divisa*, ma nel successivo e definitivo saranno chiamate *Grande Montura* e *Piccola Montura* che di seguito analizziamo in dettaglio.

## GRAN MONTURA

Era costituita da un *vestito* (oggi definito “marsina”) color turchino scuro, ad un petto, allacciato da nove bottoni emisferici di metallo bianco o argento secondo il grado, comodo e a vita un po’ più bassa a taglio dritto rispetto all’originario del 1814, foderato di tessuto rosso scarlatto a due falde posteriori lunghe, con due bottoni nel punto di giunzione all’altezza dei reni e risvolti pure rossi, ornati da granate d’argento foggiate secondo il grado con finte tasche guarnite di bottoni (le vere erano e sono verticali all’interno delle falde), quelle degli ufficiali con incarico di Aiutanti Maggiori in 1<sup>a</sup> e in 2<sup>a</sup> avevano un ricamo d’argento lungo i bordi. Sul colletto alto erano cuciti due alamari sovrapposti per parte in gallone d’argento con frange terminali, per gli ufficiali avevano un disegno, come tuttora, a ramo di palma in argento intrecciato a forma di asola con foglie e vistose infiorescenze. Rispetto al 1814 e al 1822 cambiava il taglio dei paramani turchini, ora *di forma quadra non a punta*, quindi orizzontali e aperti ai polsi con non più cinque, ma soltanto tre bottoncini di metallo bianco/argento secondo il grado, posti al di sopra sulla cucitura esterna delle maniche; su ciascuno, al posto del precedente alamaro verticale in filo bianco, figuravano due alamari d’argento sovrapposti orizzontalmente con le frange o le infiorescenze verso l’interno della manica, che nel 1923 saranno aboliti per tutti, tranne gli ufficiali che li indossano ancora. Nel 1843 l’abito diverrà definitivamente a doppio petto.

Radicali, come abbiamo accennato, le modifiche ai pantaloni, non più attillati secondo il modello napoleonico, ma *demi-collant* (semiaderenti) più o meno come adesso, previsti nel Regolamento e nelle Determinazioni di colore grigio medio scuro, con una tonalità di blu, detto *marengo*, con sottopiedi di cuoio nero per gli ufficiali e i carabinieri a cavallo e, particolare di notevole rilevanza entrato nella tradizione dell’Arma, guarniti con le bande laterali rosse scarlatte: doppie per gli ufficiali e i militari a cavallo, singole per quelli a piedi. In realtà, su quest’ultimo dettaglio, la normativa tanto del 1832 quanto

# Il Regolamento del 1832 indicava due tipi di uniforme: *Gran Divisa* e *Piccola Divisa*, ma nel successivo e definitivo saranno chiamate *Grande Montura* e *Piccola Montura*

del 1833 non è chiara, ma ci conforta l’iconografia e l’analogia con gli altri Corpi dell’Armata Sarda. Il “marengo” tuttavia non entrò mai in uso, forse per ragioni economiche, in quanto nel 1834 venne ripristinato per tutti i Corpi il colore turchino scuro come l’abito, ma restarono le bande laterali. D’estate i pantaloni erano di tela bianca senza bande, con o senza sottopiedi della stessa stoffa.

Anche i precedenti stivali *alla mezza scudiera* (sotto al ginocchio) furono sostituiti da *stivalini* neri alti di poco sopra le caviglie (come quelli che ancora indossano i componenti della Banda dell’Arma), calzati sotto i pantaloni: quelli degli ufficiali e dei militari a cavallo rispettivamente con speroni d’argento e di ferro annerito avvitati ai calcagni (sempre come quelli della Banda), quelli dei marescialli a piedi senza speroni; tutti gli altri carabinieri a piedi, sino al grado di brigadiere, continuarono come prima a portare le scarpe nere con *uose* (ghette) di panno indossate sotto i pantaloni, il loro



UFFICIALE E CARABINIERE  
NELLA "GRANDE MONTURA"  
LITOGRAFIA  
DI FRANCESCO GONIN  
(BIBLIOTECA REALE  
DI TORINO)

colore grigio scuro (originario) o nero non è specificato, ma riteniamo nero per analogia con gli altri militari, di tela bianca in estate. Sulla Gran Montura, come in precedenza, si applicavano sulla spalla destra le cordelline tramandatesi sino ad oggi: d'argento con puntali in argento per gli ufficiali inferiori (sino a capitano), d'oro per i superiori (fino a colonnello); pure in argento con puntali d'argento per i marescialli capi, a righe longitudinali d'argento e seta nera con puntali d'argento per i marescialli d'alloggio; a righe orizzontali d'argento e seta nera con puntali d'argento per i brigadieri; in filo bianco con puntali d'argento per graduati e carabinieri. Infine si portavano le spalline d'argento (o argentate secondo il grado) con il gambo incavato e sulla prima scaglia figurava il disegno a rilievo di un'asola in cordone passante per due bottoncini a forma di diamanti, tuttora in uso. Erano e sono di due tipi: per gli ufficiali e i militari a cavallo il gambo ha undici squame disegnate a tre festoni, per quelli a piedi nove ad arco semplice

senza festoni. Sul bordo della placca le insegne di grado: una, due o tre linee spezzate a rilievo sovrapposte a scalinari per gli ufficiali superiori con frange in *grovigliola* (filato d'argento arricciato), a semicerchio con frange poco più lunghe ma in cordino d'argento per quelli inferiori; i marescialli capi avevano le stesse spalline dei sottotenenti ma con frangia più corta, quelli d'alloggio portavano sul piatto due giri di *grovigliola* e le frange con due giri di cordoncino d'argento sovrapposti ad altri di cotone bianco; i brigadieri un giro di *grovigliola* e uno di lana turchina e le frange con un solo giro in cordoncino d'argento sopra quelli bianchi; appuntati e carabinieri piatto liscio e frange di cotone bianco. Il Regolamento del 1832 specificava e quello del 1833 confermava che questo abbigliamento era *riservato per li giorni festivi, per tutte le circostanze di servizio presso la persona di Sua Maestà, o presso quella de' Principi e delle Principesse Reali, e ogni qualvolta verrà appositamente così prescritto.*

## PICCOLA MONTURA

Era composta dal *sourtout*, di taglio come l'abito ma senza finte tasche, con i risvolti turchini, un solo alamaro al colletto nulla ai paramani. Uguali anche i pantaloni così come le calzature per le quali però gli ufficiali usavano speroni non d'argento ma in acciaio. Spalline e cordelline per gli ufficiali, le sole spalline per i marescialli, nulla gli altri militari.

Il Regolamento del 1833 ci dice che veniva indossata *pe' casi ordinari, e per quelli in cui non sia ammessa la gran montura*. Gli allievi carabinieri, che possedevano solo la Piccola Montura, non portavano alcun ornamento neanche le bande rosse. Per quanto attiene alle insegne di grado di brigadieri e appuntati sia sul vestito che sul *sourtout*, restò invariato quanto già prescritto nel 1822: un gallone d'argento bordato con *pistagne* (righelli di stoffa) rosse su ciascuna manica, di diversa larghezza secondo il grado, applicato diagonalmente dalla cucitura interna delle maniche stesse sopra il paramano a quella esterna sotto il gomito. Il distintivo di Anziano constava di un unico gallone d'argento di traverso nella parte superiore del braccio sinistro. Gli ufficiali *in attività comandati di servizio* dovevano cingere attorno alla vita *un po' sopra i fianchi* e annodata a sinistra la sciarpa di nuovo modello cui abbiamo accennato: *di tessuto in seta ed a maglia, di color turchino*; la stessa che tuttora distingue gli ufficiali delle Forze Armate in Grande Uniforme.

## CAPI COMUNI ALLE DUE MONTURE

Il famoso cappello da carabiniere a due punte, conosciuto anche con i nomignoli di "lucerna" e "incudine" per via della sua caratteristica forma, ispira ancora un certo fascino, probabilmente perché assomiglia a quello caratteristico di Napoleone, o forse perché nell'immaginario collettivo è divenuto il simbolo più identificativo dell'Arma dei Carabinieri. Le sue origini risalgono assai lontano nel tempo; all'inizio era il copricapo da viandante, con la calotta rotonda e una tesa circolare larga come il noto cappello da prete, raffigurato anche sui vasi dell'antica Grecia. Poi il diverso uso e la moda lo hanno trasformato modellandone diversamente le sue

componenti, in particolare la falda che divenne dritta, alzata o abbassata sulla fronte o di fianco, o sagomata in due, tre o addirittura quattro parti con altrettante punte o incavi. Tornando alle regolamentazioni del 1832 - 33: la falda restò divisa in due tese, con quella posteriore ben più alta, sparì il precedente bordo d'argento sostituito da uno in seta nera di grandezza diversa secondo il grado, da calzare con ogni montura parallelamente alla fronte, anche se gli ufficiali spesso lo portavano "in battaglia", ossia obliquo o addirittura perpendicolare alla fronte come l'attuale "feluca" regolamentata nel 1864, probabilmente per comodità del braccio destro nell'impartire gli ordini con il movimento della sciabola. Sulla parte anteriore di quello degli ufficiali, quasi all'inizio delle tese, figurano due larghi nastri di seta nera e ai due angoli altrettante nappine in grovigliola d'argento estese anche ai marescialli capi; sul *cappietto* in platina d'argento o argentato con disegnate a rilievo settantotto piccole squame a tre festoni, sempre di varia ampiezza secondo il grado, al posto del precedente bottone in bronzo argentato apparve la granata, che l'iconografia ci descrive con bomba d'argento, monogramma reale e fiamma dorati per gli ufficiali e probabilmente senza monogramma per i marescialli capi, tutta d'argento per gli altri militari. Infine il pennacchio da portare con la Grande Montura, abbastanza simile all'attuale, più basso e folto di quello in uso sin dal 1818, ebbe i colori che da quel momento divennero distintivi dell'Arma, con la parte inferiore turchina e quella superiore scarlatta, a piume lunghe ricadenti tipo "salice piangente" per gli ufficiali, corte per gli altri ([Vedi Notiziario Storico N. 3 Anno I, pag. 66](#)).

Al di là delle interpretazioni araldiche più o meno fantasiose e aderenti, si tratta sostanzialmente dei colori dinastici dei Savoia che Carlo Alberto volle concedere ai "suoi" Carabinieri Reali (del re, non Regi ossia del regno come tutte le altre Istituzioni), per sottolinearne anche esteticamente il legame diretto con la Corona, segno di particolare fiducia e meritato privilegio. Per proteggere il cappello dalle intemperie si usava una copertura di tela cerata nera.

# Regie Determinazioni

e

## REGOLAMENTO

sopra

### IL CORREDO, LA MONTURA, E LE DIVISE

*delle Armate di Terra e di Mare*

e delle

Amministrazioni e de' diversi Servizi Militari

*del dì 25 di giugno 1833*



Corino

*Coi Tipi di Giuseppe Toderatti*

Via dell'Arcivescovado, N.º 14.

curo ; il soppanno e le rivolte alle falde , di scarlatto.

oletta ne sarà montante ed interamente affibbotto il mento ; e sarà ornata da due alamari di banda , i quali sieno ricamati in argento , simili al disegno annesso al presente Regolamento ( Tav. XII. ).

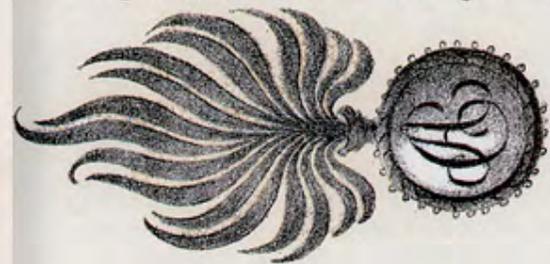
mostre alle maniche , or fatte senza punta , doesser ciascuna ornata di due alamari somiglianti a ora detti ( Tav. XII. ).

volte alle falde avranno in fondo ciascuna una ricamata in argento , che sia conforme al modello stabilito.

macchio al cappello di penne lunghe , e ricamata di foglia di salice piangente , la parte superiore della falda sia di color scarlatto , e quella inferiore di archino.

oni d'argento , dritti , fissi ed invitati ne' calzoni e negli stivaletti.

ropa come quella degli Uffiziali del Regio Esercito , riservata per le occasioni in cui questi la cin-



STRALCIO DELLE "REGIE DETERMINAZIONI E REGOLAMENTO SOPRA IL CORREDO, LA MONTURA, LE DIVISE DELLE ARMATE DI TERRA E DI MARE (25 GIUGNO 1833)"

CARABINIERE IN TENUTA DI CASERMA DI FATICA (1822-1833)  
TEMPERA DI ALESSANDRO DEGAI (MUSEO STORICO  
DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

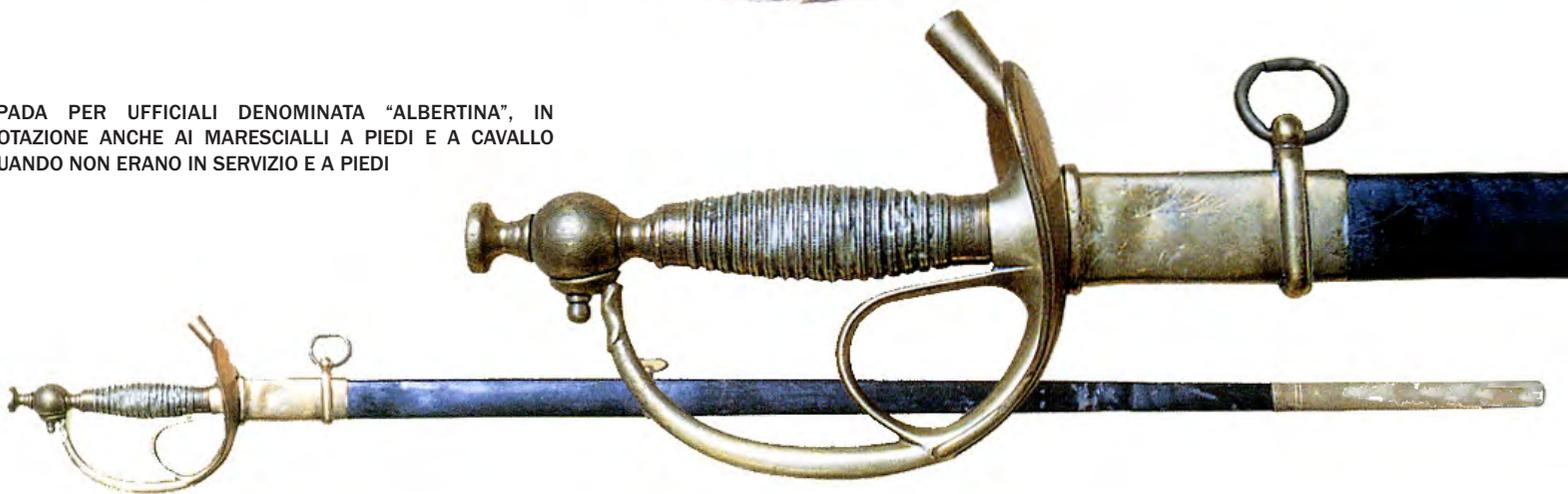
La cravatta rimase nera per tutti, a girocollo, in trama di crini o in stoffa, sovrapposta ad un'altra bianca e di poco sporgente in modo da formare un bordino. Anche i guanti di pelle gialla scamosciata erano quelli del 1814. Esisteva anche un **Uniforme di Fatica**, le Determinazioni del 1833 ne parlano appena, indicando solo il berretto romboidale *alla polacca* e la *giubba da stalla* turchini per i militari a cavallo; ma si può desumere dalla parte generale riguardante le truppe di cavalleria. La giubba era quella turchina in tessuto di lana a maglia detto tricot del 1822 che, era precisato: *avrà la forma stessa di un abito cui sieno recise le falde*, con i due bottoni all'altezza dei reni. Anche i pantaloni invernali erano più o meno come i precedenti *sciarivari* di panno *bigio chiaro* con la parte interna in pelle nera, sottopiedi e bande laterali turchine, ciascuna ornata da quattordici bottoncini bianchi d'osso; quelli estivi erano invece molto simili al modello prescritto dal Regolamento del 30 giugno 1815, ossia di cotone bianco *verгато a minute e folte righe turchine*. Le differenze di grado si sostanziano in galloni d'argento più o meno larghi o di lana bianca sui quattro lati del piatto romboidale del berretto, al centro del quale figurava una "rosetta" in argento o lana bianca. Gli ufficiali non potevano indossare questa tenuta e, pure se il documento non lo dice espressamente, neanche i marescialli i quali tuttavia avevano il berretto di fatica polacco, da calzare sul *sourtout*. Diversamente da quanto raffigurato nei disegni del famoso Quinto Cenni, con questa tenuta non si potevano portare armi né uscire dalla caserma, ad eccezione dei militari comandati di spesa. I soprabiti restarono invariati rispetto alle precedenti prescrizioni: mantello turchino scuro foderato di scarlatto con bavero alto rovesciato per gli ufficiali e per i militari a cavallo di ogni grado, i primi ed i marescialli avevano inoltre il colletto guarnito del rispettivo tipo di alamari; cappotto turchino scuro a doppiopetto con undici bottoni d'argento per parte, disposti a *forma di corazza* (ossia in due file man mano più vicine alla vita e più lontane al petto) per i militari a piedi, pure con alamari al collo solo per ufficiali, ai quali l'uso era facoltativo, e marescialli.



SCIABOLA PER UFFICIALI DEI CORPI A CAVALLO ADOTTATA IN BASE AL REGOLAMENTO DEL 25 GIUGNO 1833



SPADA PER UFFICIALI DENOMINATA "ALBERTINA", IN DOTAZIONE ANCHE AI MARESCIALLI A PIEDI E A CAVALLO QUANDO NON ERANO IN SERVIZIO E A PIEDI



## ARMAMENTO

In merito all'armamento, venne adottato un nuovo tipo di spada per ufficiali e marescialli a cavallo fuori servizio e per marescialli a piedi, detto *alla russa* e più conosciuto come modello 1833 o "albertina" e un nuovo modello di sciabola per gli ufficiali, da cavalleria leggera, semicurva e con il guardamano a tre anse. I militari a cavallo continuarono ad usare il precedente modello 1824 sino al 1834, quando anche loro ebbero quella da cavalleria leggera, ugualmente semicurva ma con una sola ansa; quelli a piedi avevano la daga da fanteria modello 1814 con impugnatura in ottone che subì una piccola variazione al pomo nel 1834 e si è tramandata sino ad oggi. Tutte le armi bianche erano munite di dragone in gallone, nastro o in cuoio secondo il tipo di uniforme, il servizio e la specialità. La carabina, dal 1833 in poi denominata *moschetto*, restò quella a pietra focaia del 1814 come pure le pistole da fonda

dei carabinieri a cavallo. Qui occorre aggiungere una nota importante: uno specchio annesso al Regolamento Generale del 1822 parlava della dotazione di pistole con *fondine portatili per le due armi* (a piedi e a cavallo) e *per ogni grado*; effettivamente le pistole per i Carabinieri, guarnite in ottone, erano più piccole e maneggevoli delle altre e probabilmente, oltre che nelle fondine da sella, potevano essere portate sotto le falde posteriori dell'abito anche dai militari a piedi, ed è per di più logico che gli uni e gli altri dovessero avere uguali possibilità di difesa/offesa, tant'è vero che quando nel 1861 fu adottato il revolver venne distribuito indistintamente a tutti, ma sinora non è stata trovata traccia di alcuna documentazione probatoria se non, appunto, quel piccolo e schematico accenno. Va infine aggiunto che era proibito per tutti uscire, anche fuori servizio, senza sciabola, spada o daga.

## BUFFETTERIE

I regolamenti, sin dal 1814, prescrivevano per i brigadieri e i militari a piedi due tracolle bianche di cuoio di bufalo: quella sul fianco sinistro, detta in origine *centurone*, aveva il “budriere” (tasca dove si infilava la daga) e il portabaionetta del moschetto e sul petto c’era una placca quadrata d’ottone con stemma reale in argento; all’altra, a destra, era appesa la giberna in cuoio nero da fanteria ornata con una granata d’ottone che, con successive variazioni, si è mantenuta sino ad adesso. Le due bandoliere si dovevano incrociare sul petto, il budriere sopra a quella della giberna, unite al centro appunto dalla placca; però, proprio dal 1833, le raffigurazioni coeve mostrano la bandoliera della giberna posta sopra al budriere non sotto e più in alto della placca, che così gli funge quasi da ritegno. Una spiegazione possibile potrebbe essere che siccome i carabinieri dovevano sempre essere armati, quelli a piedi indossavano quasi costantemente il budriere con la daga, mentre portavano la giberna solo in servizio quindi, all’occorrenza, era molto più rapido e comodo indossarla, senza fare tutte le manovre per met-

terla sotto al budriere con la placca al centro. Quest’uso ad un certo punto dovette essere tollerato e poi tacitamente istituzionalizzato, da qui l’iconografia “fuori ordinanza” sin quando non fu soppresso il budriere a tracolla nel 1870. I brigadieri e i carabinieri a cavallo indossavano, sempre dal 1814, due bandoliere bianche ugualmente di bufalo sovrapposte sul fianco destro: quella con la giberna da cavalleria, più piccola dell’altra e, sopra a questa, l’altra col *crocchio a sosta* (moschetto) per agganciarvi il moschetto, detta *rangona*, unite da un fermo d’ottone. Alla vita, come già per la precedente regolamentazione, cingevano un *cinturino* di cuoio bianco chiuso con una piastra d’ottone con lo stemma reale d’argento e i pendagli per appendervi la sciabola. A parte l’annotazione sulle pistole, gli ufficiali e i marescialli non portavano armi da fuoco, ma solo sciabola o spada appese la prima tramite i pendagli ad un cinturino di cuoio nero con fibbia d’argento, per gli ufficiali anche ornata da due mascheroni pure d’argento, la seconda infilata in un piccolo budriere. I marescialli inoltre portavano una giberna di cavalleria

**Le prescrizioni in tema di uniformi vennero compendiate giusto centonovant’anni fa in un corpo normativo intitolato *Regie Determinazioni e Regolamento sopra il corredo, la montura, e le divise delle Armate di terra e di Mare, nonché delle Amministrazioni, e dei diversi Servizi Militari*, approvate il 25 giugno 1833**



STUDIO SULLE UNIFORMI E LE BUFFETTERIE, DISEGNO SU TAVOLA DI WASHINGTON RINALDI (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

con bordo e granata d'argento, appesa ad una bandoliera bianca di panno bordato con un gallone d'argento e al centro, sempre in argento vi era applicato uno scudetto con spilli, catenelle, fibbie, puntali e passanti. Terminano qui le norme delle Regie Determinazioni del 1833 l'importanza delle quali sta non solo, potremmo dire, nella loro longevità, ma anche e soprattutto nelle radici simboliche della tradizione dell'Arma

dei Carabinieri che hanno saputo e potuto, grazie a generazioni di comandanti e gregari, affondare e consolidare nel tempo, facendolo strumento di identificazione profonda e indefettibile appartenenza per chi ha indossato e indossa con orgoglio e consapevolezza quegli stessi simboli e per gli italiani che ne avvertono il fascino con affetto, rispetto e ammirazione.

*Vincenzo Pezzolet*



# IL SERVIZIO DI SCORTA

di GIOVANNI SALIERNO

I servizi di scorta furono attribuiti al Corpo dei Carabinieri Reali sin dalle origini. L'esigenza nacque dalla volontà della Casa Reale di tutelare gli spostamenti per le insicure strade del Regno Sabauda delle autorità civili, militari, ecclesiastiche e dei rappresentanti del "Corpo Diplomatico". I primi regolamenti affidarono al nascente Corpo anche i servizi di scorta ai "trasferimenti del denaro dell'Erario". Dal 1818, i servizi di scorta furono estesi alle diligenze e agli esattori delle imposte.

*"L'Istruzione provvisoria elementare per il Corpo dei Carabinieri Reali"* del 1820, ampliò tale servizio alle "scorte di sicurezza ai viaggiatori specialmente se diretti verso i confini del Regno, dietro loro richiesta, preventiva identificazione, retribuzione fissa e compatibilmente con le esigenze del servizio". Il "Regolamento Generale" del 1822, attribuì, principalmente, alle Brigate - gli odierni comandi di Stazione - l'incarico di fornire all'occorrenza "gli uomini, i quadrupedi e se necessario le carrozze".

Generalmente, i primi servizi di scorta furono eseguiti con l'impiego di Carabinieri a cavallo. Con l'evoluzione dei mezzi di trasporto, le scorte furono garantite mediante l'utilizzo di diligenze, vagoni ferroviari, battelli e navi. I regolamenti introdotti tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento suddivisero le scorte in:

- scorta alle autorità civili o militari (politici, magistrati, persone sottoposte a tutela);

- scorte, tutela e vigilanza ai beni dello Stato (beni mobili e immobili, emissari del fisco, ufficiali giudiziari, valori monetari o materiale appartenente al patrimonio artistico e culturale dello Stato);
- scorte alle autorità italiane civili in servizio all'estero (ambasciatori, personale delle varie ambasciate, beni o interessi dello Stato all'estero);
- scorte alle attività connesse alle operazioni militari espletate durante i conflitti bellici o missioni di pace (scorte ai convogli militari, alle armi e al munizionamento).

I regolamenti introdotti a partire dal secondo dopoguerra furono diretti a disciplinare i casi di concessione obbligatoria e a mantenere la facoltà delle scorte di sicurezza ai viaggiatori a condizione che non vi si opponessero più importanti servizi: *"La scorta di sicurezza, se richiesta, deve essere sempre concessa a prefetti e questori; autorità giudiziarie; commissioni mobili di leva; commissioni per la rivista e requisizione di quadrupedi; funzionari incaricati del trasporto di denaro dello Stato o di valori del demanio, a richiesta dell'intendenza di finanza; corpi di reato, a richiesta dell'autorità giudiziaria; uffici postali e telegrafici, in occasione di sovvenzioni o versamenti straordinari (per le relative modalità si osservano le particolari norme vigenti); commissioni di ufficiali delle Forze Armate che viaggiano con fondi del Corpo; ispettori o sotto ispettori demaniali e ad altri funzionari governativi, a richiesta*

*dei prefetti; esattori delle imposte od ai loro messi, e ad ufficiali giudiziari negli atti di riscossione dei crediti demaniali; ispettori generali e ad altri funzionari del Ministero dell'Interno, incaricati di ispezioni in genere (in questo caso non occorre la richiesta dei prefetti purché i funzionari stessi siano almeno equiparati ad ispettori generali); custodi prodotti pignorati, nell'interesse degli esattori delle imposte".* Con la nuova organizzazione dei reparti dell'Arma del 1967, le Stazioni furono esonerate dall'onere di organizzare il servizio. A far fronte esclusivamente a tale esigenze fu istituito presso ogni comando di Gruppo (attuale Comando Provinciale) un "Reparto" o un "Nucleo Scorte" con l'impiego di personale specializzato. Una menzione speciale merita il servizio di "Scorta e Traduzioni dei detenuti", in considerazione, tra l'altro, del cospicuo numero di vite umane pagato dall'Arma per espletare tale incombenza. Prerogativa dell'Arma fin dalle origini tale attività fu espletata sino agli ultimi anni del secolo scorso (attualmente di competenza del Corpo della Polizia Penitenziaria). I primi regolamenti disposero, per la delicatezza del servizio, che il numero dei carabinieri da impiegare di scorta fosse pari al doppio più uno dei detenuti trasportati. Le stesse primordiali norme disposero che le persone sottoposte al vincolo della pena fossero scortate solo ed esclusivamente con mezzi idonei al trasporto (dalle antiche diligenze dotate di sbarre in ferro a porte e finestre ai più moderni automezzi blindati -muniti di celle di isolamento all'interno- o di vagoni ferroviari adibiti a carrozze di sicurezza).

Numerosi gli episodi che hanno avuto quali protagonisti i carabinieri impiegati. Molti di essi dai risvolti tragici. Per brevità se ne ricordano solo alcuni.

Il 3 gennaio 1825, il Carabiniere Giovanni Maria Sassu fu comandato di scorta ad un portavalori. Giunto nei pressi di Villasalto (Cagliari), il militare fu bloccato dallo scoppio di due fucilate esplose da tre uomini nascosti nella boscaglia. Alle prime scariche il Sassu riuscì a schivare le pallottole e a rispondere al fuoco riparando dietro al carro. Purtroppo, la furia omicida dei

## I primi regolamenti disposero, per la delicatezza del servizio, che il numero dei carabinieri da impiegare di scorta fosse pari al doppio più uno dei detenuti trasportati

malfattori, intenzionati a impossessarsi del bottino trasportato, finì per prevalere e una seconda scarica colpì mortalmente al petto il militare. Tuttavia, la sua reazione non fu vana. Il vetturino approfittò del momento per fuggire salvando la sua vita e il prezioso carico. Il 29 ottobre 1864, il Carabiniere Lorenzo 1° Berzonetto e il Carabiniere Teodoro 1° Migliorati furono comandati di servizio di scorta a due portavalori. I due militari, giunti in località Portella di Bordonaro di Villafrati (PA), caddero in un agguato e furono assassinati. Il 21 settembre 1922, in Cirenaica, in località El Beaiada - El Merg, i Carabinieri Sante Musmuarra e Carmine De Luca di scorta ad un autocarro postale caddero in un'imboscata tesa da una banda di predoni. Nonostante l'accanita resistenza i due malcapitati perirono sotto il



I CARABINIERI TEODORO MIGLIORATI E LORENZO BERZONETTO  
CADUTI NELLA NOTTE DEL 29 OTTOBRE 1864

fuoco nemico. L'8 giugno 1923, l'Appuntato Giovanni Sideria e il Carabiniere Concetto Li Gioi comandati di scorta a bordo di un vagone ferroviario che trasportava valori dell'amministrazione, nei pressi di Gimino di Pola, furono assassinati da una banda composta da sette malfattori. Durante i conflitti mondiali i Carabinieri aggregati alle varie Armate svolsero numerose attività e ogni tipo di scorta. A Turiija (penisola balcanica) il 15 giugno 1942, i Carabinieri Giustino Fusco, Pasquale Brignola, Pietro Carrubba, Cosimo Raganato e Giacomo Didier comandati di scorta su di un autocarro postale furono accerchiati e sopraffatti da circa venti ribelli. Il 7 ottobre 1943, il Brigadiere Zuddas riuscì a sottrarsi alla cattura e alla deportazione di tutti i carabinieri da Roma. Il Sottufficiale insieme ad alcuni commilitoni

costituì un nucleo di partigiani con i quali iniziò la resistenza alle forze nazifasciste. Ciò gli consentì di entrare a far parte dell'organizzazione clandestina del Fronte Clandestino di Resistenza. Il 29 maggio 1944 fu comandato insieme ai Carabinieri Salvatore Meloni e Antonio Piras di scorta alla persona del Capo di S.M. del Fronte Clandestino, Generale del Genio Angelo Odone. L'intera scorta fu sorpresa dalla polizia nazifascista. Nell'intento di evitare la cattura dell'alto ufficiale i tre militari ingaggiarono un conflitto a fuoco con le soverchianti forze tedesche. Il Carabiniere Meloni fu ferito mortalmente durante lo scontro mentre il Brigadiere Zuddas riuscì a colpire almeno due agenti tedeschi. Tuttavia, per le ferite riportate durante lo scontro, il sottufficiale terminò la sua agonia pochi giorni dopo in



LA SCORTA A UN DETENUTO IN UN'ILLUSTRAZIONE D'EPOCA

una corsia dell'ospedale militare. Solo il Piras riuscì a salvarsi. Nel secondo dopoguerra si registrò la recrudescenza del fenomeno del banditismo in modo particolare in Sardegna e Sicilia. Il 9 settembre 1950 i Carabinieri Salvatore Antonio Tilocca, Giovanni Manunta e Gennaro Francesco furono comandati di scorta ad un portavalori. Durante il tragitto giunti in località Sa Ferula -Agro di Nuoro- in piena Barbagia, il loro mezzo fu fatto segno da numerosi colpi di arma da fuoco esplosi dai fucili automatici di alcuni malfattori appostati in una posizione dominante e protetta. Contestualmente un ulteriore nucleo di malviventi bloccò il portavalori che precedeva la scorta. I tre militari re-

spinsero le offerte di resa e ingaggiarono un conflitto a fuoco con i banditi sino alla fine delle munizioni. Successivamente i tre Carabinieri furono catturati e giustiziati sul posto. Il 12 ottobre 1977, il Brigadiere Ruggero Volpe nei pressi di Genova, capo scorta di un automezzo adibito al trasporto di detenuti, fu colpito da numerosi colpi di arma da fuoco, unitamente ad altro carabiniere e all'autista civile del mezzo, da parte di alcuni malviventi intenzionati a far fuggire il malfattore. Il sottufficiale, sebbene ferito mortalmente, prima di spirare riuscì a fornire utili notizie per l'identificazione degli aggressori. Il 10 novembre 1979 in località San Gregorio (CT), il Vice Brigadiere Giovanni Bellissima e gli Appuntati

# Prerogativa dell'Arma fin dalle origini, il servizio di “Scorta e Traduzioni dei detenuti” fu espletato sino alla fine del secolo scorso, per poi divenire di esclusiva competenza del Corpo della Polizia Penitenziaria

Salvatore Bologna e Domenico Marrara, di scorta ad un pericoloso detenuto, furono barbaramente trucidati da un gruppo di malviventi appostati in quella località per consentire la fuga del recluso. L'Appuntato Marrara prima di morire riuscì a dare l'allarme e ad evitare che il prigioniero venisse liberato.

Più beffardo fu il destino per l'Appuntato Silvano Franzolin e per i Carabinieri Salvatore Raiti e Luigi Di Barca. Il 16 giugno 1982 i tre militari furono comandati di scorta ad un pericoloso detenuto. Durante il tragitto caddero in un agguato teso da una banda rivale che aveva l'obiettivo di uccidere il detenuto stesso. Il 9 maggio 1956, a Baselice (BN), il Carabiniere Paolo

Giuri venne comandato di scorta unitamente ad altro militare e ad un ufficiale esattoriale per eseguire un sequestro presso una masseria. Giunti in prossimità dell'immobile, il destinatario del provvedimento si avvicinò loro minaccioso ed armato di fucile. Il Carabiniere Giuri al fine di tutelare l'incolumità dell'ufficiale esattoriale fronteggiò il rissoso con il suo corpo. Pochi istanti dopo due colpi d'arma da fuoco esplosi dal facinoroso colpirono il Giuri. A causa delle ferite riportate il Carabiniere morì alcuni giorni dopo.

Carissimo il prezzo pagato dai militari addetti al servizio scorte durante gli anni caratterizzati dalla lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata. A Roma in via Fani ancora oggi riecheggiano i colpi delle armi automatiche del commando terroristico delle Brigate Rosse che, il 16 marzo 1978, si accanì contro i corpi della scorta dell'onorevole Aldo Moro. Tra gli altri caddero nel vile agguato il Maresciallo Oreste Leonardi e l'Appuntato Domenico Ricci.

A Palermo il 13 giugno 1983, l'Appuntato Giuseppe Bommarito e il Carabiniere Pietro Morici addetti alla scorta del Capitano Mario D'Aleo, vennero barbaramente uccisi da esponenti della criminalità organizzata.

Poche settimane dopo, il 29 luglio 1983, un grave attentato scosse l'opinione pubblica. A cadere vittima dell'ennesimo e vile assassinio fu il Giudice Istruttore Rocco Chinnici. Insieme all'alto magistrato persero la vita gli addetti alla scorta, il Maresciallo Ordinario Mario Trapassi e l'Appuntato Salvatore Bartolotta. Durante l'assalto rimasero gravemente feriti i Marescialli Antonino Lo Nigro, Cesare Calvo, Ignazio Pecoraro e il Brigadiere Alfonso Amato.

Vasta emozione, infine, ha suscitato nell'opinione pubblica l'assalto al convoglio umanitario avvenuto a Goma (Repubblica Democratica del Congo) il 22 febbraio 2021 da parte di un commando armato. Durante l'agguato persero la vita l'Ambasciatore italiano Luca Attanasio e il Carabiniere Scelto Vittorio Iacovacci che scortava il diplomatico.

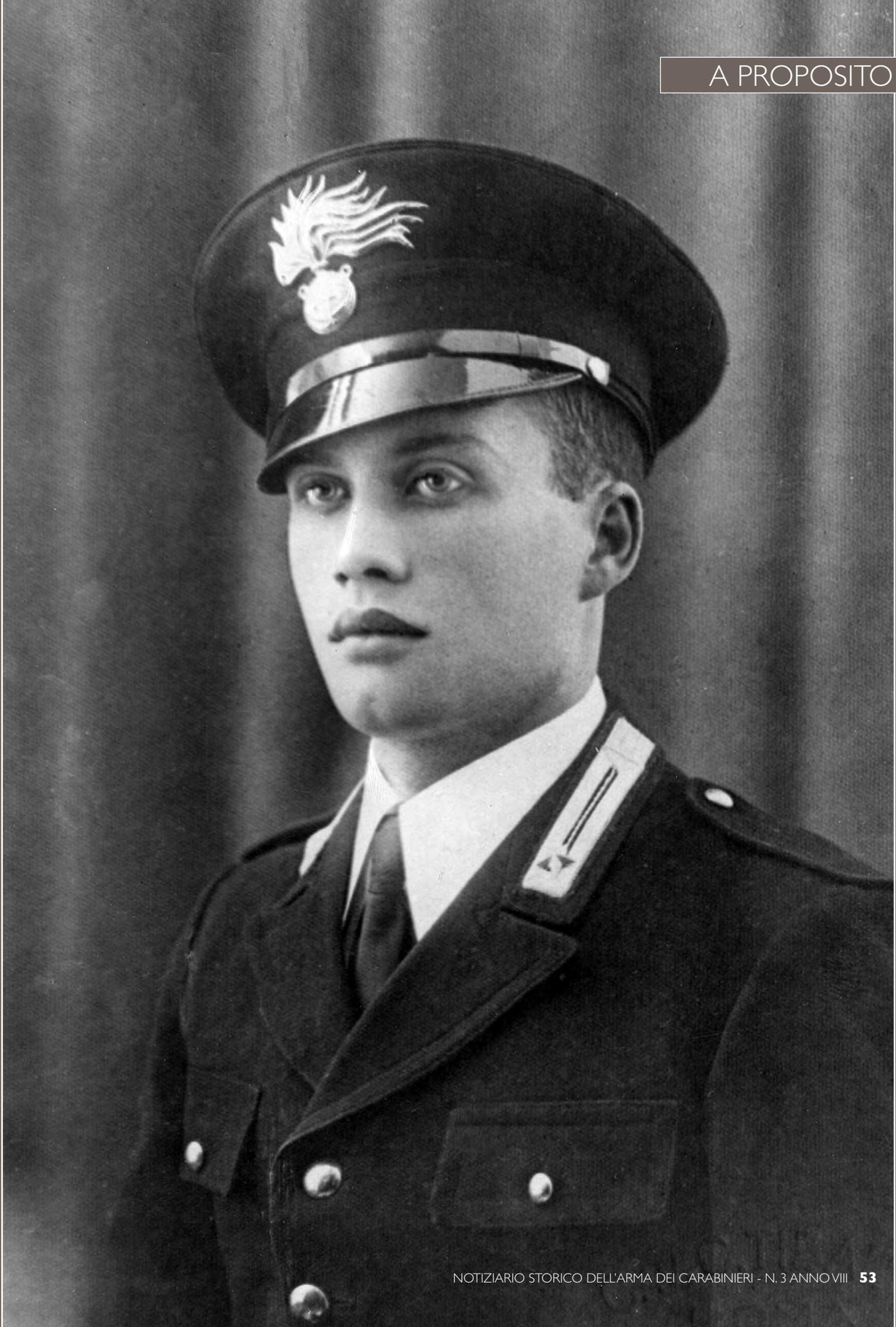
*Giovanni Salierno*

# LA NOSTRA MEMORIA. I CARABINIERI NELLA RESISTENZA: L'ESEMPIO DI SALVO D'ACQUISTO

di STEFANIA MICCOLIS

**L**a memoria salvaguardia la nostra sopravvivenza. Se il detto *historia magistra vitae* non può essere preso alla lettera (le guerre non sono mai finite), chi ci fa stare vigili e attenti, in una dimensione sempre precaria e sul filo del disfacimento qualora la democrazia vacilli in mano a governi pseudo democratici, è proprio la memoria. E il senso di quel *magistra vitae* è il non ricommettere errori. La memoria serve a noi per vivere nel presente e ai nostri posteri per vivere nel futuro, per non dimenticare ciò che è stato, per mantenere ciò che si è conquistato, per respirare e godere del bene più prezioso in assoluto: la libertà. Sulla libertà è improntata la nostra Costituzione, nei principi fondamentali come nei diritti e doveri dei cittadini. E la libertà ha bisogno di una de-

mocrazia. La memoria ci rende uniti, attraversa spirito e corpo, e perché la dignità di ognuno di noi si mantenga integra bisogna tenerla viva, accarezzarla con affetto, abbracciarla, non farle del male. La coscienza del popolo vive di memoria storica, e nel ricordo di tutti coloro che hanno partecipato alla storia compiendo quelle azioni che la rendono imprescindibile e importante sia nel bene che purtroppo nel male. La memoria del bene significa anche ricordare la lotta per la liberazione dal nazifascismo, tutti coloro che hanno partecipato e combattuto nella guerra di liberazione del nostro Paese: il loro gesto deve riflettersi anche su di noi. *“La vita di quanti sono morti non cessa in questo mondo. L'uomo è morto, ma il suo rapporto con il mondo continua ad agire sugli altri, e neppure come accadeva durante la sua vita, ma con forza*



# La memoria del bene significa anche ricordare la lotta per la liberazione dal nazifascismo, tutti coloro che hanno partecipato e combattuto nella guerra di liberazione

*mille volte maggiore, e questa azione aumenta quanto più risponde a ragione e amore, e cresce come tutto ciò che è vivo, senza mai cessare e senza conoscere interruzioni".* Queste sono le riflessioni di Lev Tolstoj "Sulla vita". Ognuno di noi ha una storia e fa storia, e chi dà un senso alla propria vita, produce la memoria che ci insegna a vivere se la comprendiamo e se non la dimentichiamo.

Gli uomini spesso scambiano per vita la loro breve esistenza, che è solo una piccola parte di essa, e non sanno che esiste un nuovo centro di vita verso il quale vanno i raggi di luce della loro azione, e quella stessa luce passando attraverso di loro produce azione su chi li circonda. Seguire quella luce, è seguire un ideale, per cui la vita non può diminuire né finire, ma solo rafforzarsi in eterno. L'ideale è nella mente e nello spirito è la più alta aspirazione a cui si vuole arrivare o comunque a cui ci si propone di avvicinare la realtà esistente, un modello cui si tende nell'azione e nella coscienza.

Tutti coloro che hanno lottato nella Resistenza, nella guerra di liberazione hanno avuto il modello ideale cui tendere. E a questo è legato fortemente la nostra

memoria: risorti dalle macerie di un fascismo beccero e barbaro, ricostruiamo la nostra storia grazie agli atti di quegli uomini. Forse solo per questo vale credere nell'essere umano. E della Resistenza hanno fatto parte anche i carabinieri. La semplicità di grandi, a volte ingiustamente anonimi personaggi, perché purtroppo molte loro storie sono rimaste sconosciute e vengono ignorate, o comunque il sacrificio di tanti carabinieri non è stato riconosciuto ufficialmente. Eppure essi combatterono accanto ai partigiani sacrificando la loro vita *"I carabinieri erano al fianco dei cittadini [...] dopo la caduta del Duce l'Arma aveva avuto pochi dubbi sulla scelta di campo da fare. E non soltanto perché tradizionalmente legata alla monarchia dal lontano anno di nascita, il 1814, per iniziativa del re Vittorio Emanuele I di Savoia. La Repubblica sociale di Salò era stata rinnegata dalla maggioranza dei carabinieri [...] i carabinieri erano soli contro un nemico più forte. Spietato e letale."* (Andrea Galli, "Carabinieri per la libertà", Milano, Mondadori, 2016)

I Carabinieri avevano radicato il senso dello Stato: *"non si può aderire a una repubblica come quella di Salò, illegale dal punto di vista costituzionale e per di più alleata a uno straniero tiranno, per essere poi agli ordini e alle dipendenze della guardia nazionale repubblicana cancellando anche il nostro glorioso nome di carabinieri, per confonderci con un'organizzazione paramilitare che non ha storia né gloria, dove molti dei componenti hanno il solo merito della violenza e della sopraffazione, mentre l'Arma in tutta la sua gloriosa storia, indipendentemente dai colori politici, ha difeso sempre le leggi dettate da governi lealmente costituiti e ha protetto i deboli contro i prepotenti."* (Andrea Galli, *op.cit.*)

Sono stati scritti libri che raccontano le imprese dell'Arma in tutta Italia appena scoccato l'8 settembre 1943. Da nord a sud storie di carabinieri si susseguono: risalta il senso del dovere, lo spirito di abnegazione, il loro "altissimo contributo di sangue". Nei libri si analizzano e si scoprono tante figure di spicco, coraggiose, raccontate da testimoni o da figli sopravvissuti, ed ogni volta pare che riaffiorino sempre più particolari. Si scrivono veri e propri "Diari di lotte e di eroismi", non si possono dimenticare le atrocità vissute. *"Libertà, prigionia, salvezza o morte. Un'atroce roulette russa"* (L'arma dei carabinieri reali in Roma durante l'occupazione tedesca - 8 settembre 1943 / 4 giugno 1944, Fronte Militare di Resistenza di

Roma e suo territorio, organizzazione dei carabinieri reali, ufficio stralcio, Istituto poligrafico dello stato Roma, 1946 pp. 1-5). I carabinieri caduti sono 2.735, i feriti 6.521. E poi ci sono i deportati in Germania - da Roma vennero presi più di 2.000 Carabinieri - molti caduti prigionieri in azioni di combattimento sotto la furia nazista. La loro lotta può essere contenuta anche nelle parole di Socrate: *“Poiché la verità sta in questo, cittadini: quando si è fatta la propria scelta, credendo sia la migliore o quando un capo ti ha affidato un compito, bisogna restar saldi e affrontare i pericoli e non temere la morte o altro, più del disonore. Questo io credo”*.

Era da poco iniziato l'armistizio che una grande figura, il Vice Brigadiere Salvo D'Acquisto, spicca per il suo valore e si aggiunge ai tanti che si sono sacrificati, e dona la sua vita all'età di soli 23 anni. Era il 23 settembre 1943 a Torre di Palidoro: i nazisti rastrellano ventidue persone, ma fucilano solo il Vice Brigadiere che si consegna al posto dei prigionieri. E di questa figura corrono gli ottanta anni dalla morte. A lui sono stati dedicati monumenti, edifici, caserme e scuole, e tante sono le celebrazioni che lo ricordano ogni anno. Ma il fratello, Alessandro D'Acquisto, che è ancora in vita, dice una frase che forse fa capire il senso più profondo di questo giovane tanto amato: *“La morte di Salvo è bella nella sua semplicità”*. Lo ricorda con dolcezza Alessandro, anche con quel tocco poetico che contraddistingue i napoletani. La prima cosa a cui ripensa, una lettera scritta da una madrina di guerra, mentre il fratello Salvo si trovava in Africa, in cui si parla di un cappottino nel mese di settembre: *“Ieri sono uscita con papà, ho fatto un po' di passi serotini e ho indossato il cappottino dei primi freschi di settembre - come cambiano i tempi”*. Ecco la sfera magica che rende una storia fiaba. Ma che purtroppo fiaba non è. Alessandro D'Acquisto era piccolo - 6 anni e mezzo - quando il fratello Salvo morì. Ma ha dei flash di cui è sicuro: *“ricordo quando lui veniva dall'Africa in casa a Natale, si giocava alla tombola e a 7 e mezzo e Salvo mi teneva in grembo”*. *“Ricordo quando doveva partire perché si era arruolato nell'Arma e a casa si fece il pranzo... una sorella scherzando lo prendeva in giro perché a 18 anni diventava carabiniere.”* E poi. Poi avvenne “la tragedia”, ma la seppero solo nel 1944, un anno più tardi. Quella tragedia fece sgretolare una famiglia, una famiglia nu-

(NAPOLI) MONUMENTO A SALVO D' ACQUISTO  
REALIZZATO DALLA SCULTRICE LIDIA COTTONE  
INAUGURATO IL 21. MARZO 1971



merosa che viveva della modesta quotidianità: "allora per cucinare c'erano i carboni e noi soffiavamo su questi. Si viveva così, di queste cose, non avevamo soldi".

E nel suo racconto c'è anche la nonna di Grotte, che aveva proprietà terriere nel viterbese, ma poi venuta a Napoli le aveva lasciate in affitto "ma non chiedeva niente, non rendevano nulla. Anche queste origini dicono molto della nostra famiglia. Abbiamo vissuto sempre in una casa al Vomero, ma all'epoca il Vomero non era una zona residenziale, era tutta campagna".

Erano cinque figli, ma dopo Salvo, morì un altro fratello e le due sorelle si sposarono perché erano già grandi. Alessandro si ritrovò solo con i genitori: "rimanemmo attaccatissimi io a mia madre e mia madre a me". Si ricorda di quando lo vollero portare nel '45-'46 alle colonie estive per i figli dei carabinieri, ma: "non riuscivo a restare, forse perché sapevo del grande dolore di mia madre, pensavo a lei quando piangeva. Tutte le volte che la vedevo in lacrime, per non sentirla correvo verso di lei e gridavo forte, per farla smettere". "In casa non si parlava di Salvo, perché non avevamo bisogno di commentare il gesto luminoso col quale volle chiudere la sua vita terrena. Di contro mia madre mi parlava molto delle sue virtù, soprattutto quando viaggiavamo e trascorrevamo tante ore insieme in albergo". In una bellissima e commovente lettera pubblicata e commentata da Franco Piccinelli in "Fiamme d'Argento", la madre Ines esterna tutto il dolore "immenso e inconsolabile" e di come si me-

REGOLAMENTO PER LE MATRICOLE (S. 63) N. 104 del Catal. (R. 1939 - Anno XVII)

R. ESERCITO ITALIANO

(1) Legione T. 50. CC. RR. di Roma

(2) *Copia* Foglio matricolare e caratteristico di *D'Acquisto Salvo*

figlio di *Salvo Ines* e di *Manquetti Ines* di religione *Cattolica*  
nato a *Capri* prov. di *Capri* il *17* ottobre *1920*  
iscritto di leva nel comune di *Capri* prov. di *Capri*  
Residente all'atto dell'arruolamento nel comune di *Capri* prov. di *Capri*  
N. di matricola *12588* del distretto di *Capri* (97) classe *1920*

Dati e contrassegni personali, cognizioni speciali, situazione di famiglia			
Statura m. <i>1,75</i> torace m. <i>0,90</i>	Fronte <i>regolare</i>	Arte o professione <i>benemerita</i>	
Qualità fisica	Colorito <i>bruno</i>	Titolo di studio <i>1° ginnasio</i>	
Capelli { colore <i>nero</i> forma <i>ondulata</i>	Bocca <i>regolare</i>		
Viso <i>piatto</i>	Dentatura <i>buona</i>		
Naso <i>retto</i>	Segni particolari		
Mento <i>ovale</i>			
Occhi <i>grigi</i>			
Sopracciglia <i>carbonate</i>			
Ammogliato il _____ con _____ nata a _____ prov. di _____ (autorizzazione del comand _____) ) rilasciato l'atto declaratorio il _____			
Rimasto vedovo il _____ Contrasse nuove nozze il _____ con _____ nata a _____ prov. di _____ (autorizzazione del comand _____) ) rilasciato l'atto declaratorio il _____			
Residenza dei genitori della moglie _____			
Variazioni alla situazione di famiglia			
(1)	(2)	(3)	(4)

(1) Corpo. — (2) Nelle copie premettere le parole: "Copia del...". — (3) Data. — (4) Variazioni riguardanti i figli e le persone di famiglia.

ALTA - TIP. STAB. MILIT. DI PERA

ravigli della sua sopravvivenza. Un dolore che l'ha oppressa per lunghissimi anni, con "disumani urli", e "lunghe strazianti e strazianti pianti". Ma anche la sua "immensa fede in Dio" e la "consapevolezza che la causa dei più grandi misfatti e luttuosi eventi è da ricercare non nell'intimo dell'uomo, ma nella irrazionalità della guerra che richiede e scatena l'odio nel quale ottenebrando le menti semina orrori". Questo si è portato dietro più di ogni cosa Alessandro D'Acquisto: il grande dolore della madre per tutta la sua esistenza e

dall'altra parte il grande orgoglio del padre e delle zie, perché "all'epoca, avere una medaglia d'oro, e il sentimento dell'amore di patria, erano tutti valori molto sentiti. Bisogna inquadrare l'epoca: morire per la patria era una cosa per la famiglia incredibile. E si deve considerare poi il grande gesto umanitario, un gesto considerato eroico. Salvo era un eroe, e non veniva visto come santo con le sue virtù eroiche: bisogna distinguere l'eroe e il santo."

In casa il signor D'Acquisto ha una stanza in cui conserva tutto ciò che riguarda il fratello Salvo. Quadri, medaglie, onorificenze, lettere e fotografie. Racconta di quando il padre, alla morte di Salvo, andò sul posto e fortunatamente un carabiniere aveva preso la cassetta di ordinanza nella quale furono ritrovate le lettere della madrina e alcune della madre. Poi ancora, quando inaugurarono il monumento a Napoli nel 1971, alla cerimonia in piazza Carità si avvicinò una donna alla madre,

Maria Calignano, e le disse che era stata la madrina di Salvo e aveva conservato le lettere. Ne è nato un libro curato da un professore della Sapienza di Roma, Antonio Saccà, che le esaminò: *“l’opera per metà parla della storia dell’Arma e delle sue virtù, e per metà di Salvo D’Acquisto che racchiude tali valori, che è eroe, ma esempio per l’intera società”*. Alessandro si sofferma poi su un quadro: *“Questa è la Virgo Fidelis del 1949, è dello stesso autore del primo monumento a Salvo a Palidoro eretto nel 1947: ‘Alla mamma di Salvo D’Acquisto che fu fedele e forte fino alla morte, l’autore Giuliano Leonardi. Colonnello Carlo Perinetti.’*. L’autore disse: *“mi sono ispirato a Salvo”*. E così fu anche per il monumento, perché visse veramente con gli ostaggi e li interrogò su cosa era successo. *“Il colonnello Perinetti è colui che riorganizzò i carabinieri dopo la presa di Roma. Questa dedica ha un valore immenso”*. Sulla parete anche un gesso che riproduce il volto di Salvo con la corona di alloro in testa. La madre Ines, di cui si trovano molte lettere anche a generali dell’Arma e che si occupò sempre del ricordo del figlio, *“si portava le fotografie e le medaglie sempre appresso”*.

Ad Alessandro tutte queste celebrazioni fanno di certo piacere, *“cerco di andare a tutte le commemorazioni. Lo faccio per Salvo”*. Ma vuole sottolineare che non amavano tanta retorica: l’orgoglio di cui ha parlato non era smodato. E non li ha mai corrotti, non hanno mai sfruttato la figura del fratello. *“Abbiamo sempre concesso che si facesse tutto su Salvo, film, pubblicità, ma senza sfruttare niente, senza attingere a qualche cosa che non fosse spirituale”*. In casa non si parlava mai del fratello. Ma *“la sua figura, la sua persona, con il gesto così umano ed eroico per il quale viene sempre ricordato, ognuno di noi la vive. Non c’è bisogno di parlarne, si sente, si percepisce; anche i miei nipoti la percepiscono. Diceva un filosofo, Benedetto D’Acquisto, professore di filosofia che ha scritto tante opere: ‘una figura che condiziona tutti in senso positivo e negativo è una cosa viva, una cosa sentita’. Non lo vedo eroe. L’unica cosa che posso dire è che quando si parlava dell’eroe a me dava un poco fastidio; lo vedevo come un uomo che ha sofferto”*. *“Vive sempre in noi, è qualcosa che ci sta sempre vicino, come se fosse successa da poco. Siamo tutti molto sensibili e ci condiziona. L’affetto che si prova per lui è difficile spiegarlo, e senza volerlo siamo portati ad essere anche troppo buoni, Salvo ci condiziona tutti, per il semplice*

**Era il 23 settembre  
1943 a Torre di  
Palidoro: i nazisti  
rastrellano ventidue  
persone, ma fucilano  
solo il Vice Brigadiere  
che si consegna al  
posto dei prigionieri.  
E di questa figura  
corrono gli ottanta  
anni dalla morte**

*fatto di far parte della società”*. Alla domanda su che cosa farebbe se si ritrovasse da solo davanti a lui, risponde commosso: *“Io lo abbraccerei.”*. Alessandro ha raccontato di come Salvo sia stato un punto di incontro durante gli anni di piombo: *“la sua figura, il suo valore, era il riferimento per il ruolo dei carabinieri”*. Il fratello si è sacrificato per tutti: *“è sì la storia di un eroe, ma è esemplare per l’intera società”*. Secondo Alessandro alcuni non hanno capito a pieno l’opera di Salvo, nel senso che *“c’è qualche ricostruzione che non sta in piedi, la verità è tutta racchiusa nella motivazione della medaglia d’oro”*. La recita a memoria: *“Esempio luminoso di altruismo, spinto fino alla suprema rinuncia della vita sul luogo stesso del supplizio dove per barbara rappresaglia era stato condotto dalle orde naziste insieme con ventidue ostaggi del territorio della sua stazione pur essi innocenti non esitava a dichiararsi unico responsabile d’un presunto attentato contro le forze armate*



L'EROE DI PALIDORO (23 SETTEMBRE 1943), OLIO SU TELA  
DI VITTORIO PISANI, MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

# Il suo sacrificio volontario, una scelta di vita coerente col proprio ideale cristiano ed umano: un ragazzo che aveva compreso il valore dell'esistenza

*tedesche affrontava così da solo impavido la morte imponendosi al rispetto dei suoi carnefici e scrivendo una nuova pagina indelebile di puro eroismo nella storia gloriosa dell'arma". "Sono sicuro che l'esecuzione di Salvo non fu portata a termine da un plotone di esecuzione con scarica, ma l'eccezionalità del suo gesto ha portato poi a un linguaggio adatto a leggende eroiche che anche i tempi richiedevano. Salvo si assunse la responsabilità dell'attentato salvando ventidue vite umane e come diceva mia madre fu 'strumento di Dio', accettò la chiamata di quest'ultimo a partecipare alla vita divina o, come ebbe a dire un umile francescano che si interessò alla causa di canonizzazione, quel giorno '...Dio attinse nel campo in cui aveva seminato...' per confermare attraverso Salvo il Nuovo Ordine della Salvezza".*

I ventidue ostaggi li hanno conosciuti tutti: *"Abbiamo sempre rispettato la volontà di mio fratello e se hanno avuto bisogno di qualche cosa, abbiamo sempre provveduto".*

Il signor Alessandro mostra anche alcune lettere ancora non consegnate alla Direzione dei Beni Storici e Documentali dell'Arma che portano nei saluti *"i sensi della commossa fierezza"*; in una di esse è scritto che la salma sarà finalmente trasportata a Napoli come voleva la madre: era il giugno 1946. Salvo veniva quindi prima

sepolto al mausoleo di Posillipo nella tomba dei caduti per la patria, ma poi nel 1983 portato alla Basilica francescana di Santa Chiara per merito di un umile francescano che si interessò alla traslazione. *"Anche io mi convinsi che doveva essere trasportato a Santa Chiara, e dopo un esame di coscienza approfondito e doloroso accettai".* Il Cardinale di Napoli Ursi ci tenne a parlo nella prima cappella a terra e non nella quarta, dove ancora si sente un vuoto se si va a toccare con le nocche; da allora molti sono gli studenti e le persone che vanno a trovarlo. *"E succedessero tante cose che hanno dell'incredibile, come se egli stesso volesse essere sepolto lì."* Alla fine degli anni '80 inizia il processo di canonizzazione: *"Santo è Colui che, per eccezionali virtù gode della visione beatifica di Dio e che, a differenza dell'eroe che è protagonista della storia, interviene nella storia secondo il progetto di Dio. Il sacrificio di Salvo acquista col tempo un valore ed un significato sempre più pregnanti e costituisce un simbolo al quale la nostra generazione guarda con rispetto, ammirazione e speranza".*

Ci sono degli episodi che fanno riflettere: il primo riguarda *"un giuramento che Salvo pretese davanti ad un quadro della Madonna del Buon Consiglio, che ancora oggi si trova nella Chiesa di San Gennaro al Vomero, dalla sorella Franca."* E il secondo riguarda sempre Franca, la quale, mentre erano in attesa di partecipare alla traslazione delle spoglie del Fratello alla Basilica di Santa Chiara, disse: *"...come sarebbe bello se, comparando, Salvo dicesse di essere vivo!"*. Alessandro ritiene che da quando è iniziato il processo di canonizzazione ci sia stata una trasformazione in lui: *"ho avuto la certezza, anzi la percezione che la nostra fede è vera, se penso a tutte le cose che si sono poi verificate"*.

Su Salvo D'Acquisto si è già scritto e parlato molto, Salvo era cosciente di ciò che faceva, la dignità la si vede sul volto, il suo sacrificio volontario, una scelta di vita coerente col proprio ideale cristiano ed umano: un ragazzo che aveva compreso il valore dell'esistenza, e per chi ha fede, la certezza che è vissuto dopo la scomparsa dell'illusione della vita, in una vita che non può avere fine, che continua in eterno. Ricordarlo attraverso il fratello Alessandro è servito a dare un'anima a tutta questa tremenda, semplice, esemplare storia.

*Stefania Miccolis*

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

# *FIORI DI LOTO IN VAL TROMPIA*



di DANIELE MANCINELLI

**I**l tempo scorre veloce, la rincorsa all'innovazione per stare al passo con i tempi coinvolge tutti, anche il Paese più tradizionalista del mondo. Nel settore dell'armamento militare, la necessità di sostituire la "vecchia" dotazione costituita dal fucile "Murata" per l'Impero giapponese si fece evidente già nel 1890.

Fu così nominata una commissione di valutazione, coordinata dal Colonnello Nariakira Arisaka, incaricata di sviluppare una nuova arma più prestante e moderna per l'esercito nipponico che, nel 1905, arrivò ad una favorevole conclusione. Nasceva quindi il fucile Arisaka mod. 38, che prendeva il nome proprio del colonnello d'artiglieria nipponico.

Di consueto, in occidente, il nome dei prototipi o dei modelli definitivi delle armi deriva da quello del progettista o dell'ideatore e dall'anno di realizzazione. Seguendo tale logica il fucile in questione avrebbe dovuto chiamarsi Arisaka mod. 905. Nel caso dell'arma giap-

ponese il numero di identificazione fa riferimento all'anno di regno dell'Imperatore Meiji, giustappunto il trentottesimo nel 1905. Il modello successivo di Arisaka, il mod. 44 del 1911, proseguiva la numerazione con il medesimo criterio. Questo sistema numerico si interruppe con il regno di Hiroito, durante il quale si volle assegnare al modello le ultime cifre dell'anno: chiaramente di quello giapponese. Fu così che l'Arisaka prodotto nel 1939 prese il nome di modello 99, perché quell'anno coincideva con il 2599 per i giapponesi. Dopo questo tortuoso intrico numerico di date e sigle possiamo passare alle caratteristiche di questo fucile. Il progetto non fu una innovazione totale nel panorama mondiale delle armi lunghe, infatti possiamo asserire con certezza che l'Arisaka presentava una forma molto familiare che richiamava, senza volontà di nascondere, l'italianissimo fucile mod. 91: un vero e proprio crocevia nella concezione delle armi lunghe italiane ([Vedi Notiziario Storico N. 5 Anno III, pag. 82](#)).

COLONNELLO NARIAKIRA ARISAKA



## L' Arisaka ha accompagnato i fanti dell'Imperatore per tutto il secondo conflitto mondiale sia nel Pacifico sia in Manciuria

### L'ARISAKA "MADE IN ITALY"

La stipula del patto tripartito il 27 settembre 1940 tra Germania, Italia e Giappone, conosciuto in Italia come il patto "Roberto" (ROMA-BERLINO-TOKYO), portò il paese del Sol Levante a commissionare all'Italia la costruzione di parte del suo arsenale. Le motivazioni di questa commessa militare non sono chiare visto che il Giappone sarebbe stato in grado di adempiere autonomamente all'incremento di produzione di armi. Fatto sta che nelle più famose ed efficienti fabbriche italiane di Brescia, Gardone Val Trompia e Terni si incominciò a costruire l'Arisaka Type I Mod. 99. Si stima una produzione di circa 120.000 esemplari, di cui quasi la metà negli stabilimenti di Gardone Val Trompia e la restante metà suddivisa tra la Fabbrica Nazionale d'Armi e la Beretta.

Il fucile a ripetizione ordinaria, del peso di poco più di 4 Kg., costruito in acciaio e faggio, dotato di otturatore giroscorrevole a percussione centrale, veniva alimentato a piastrine mauser da 5 colpi del calibro di 6,5x50SR o 7,7X58SR, con sistema di puntamento caratterizzato da un alzo con cursore che indica dai 500 ai 2.400 metri e tacca di mira fissa a 400 metri, con mirino innestato a coda di rondine.



L'ARISAKA AD OTTURATORE APERTO



PARTE POSTERIORE DELLA CULATTA CON UN FIORE DI LOTO STILIZZATO



IL FIORE DI LOTO SULL'OTTURATORE



ALZO PER TIRO OLTRE I 500 METRI

L'Arisaka, venne progettato per sparare una cartuccia calibro 6.5 Arisaka (6,5x50SR in Italia), con sistema di otturatore giro scorrevole del tipo Mannlicher 93 modificato. Il fucile, immortalato in queste pagine, custodito presso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, è un rarissimo esemplare del primo modello prodotto, il mod. 38 a ripetizione ordinaria con il pacchetto ca-

ricatore mobile di tipo mauser 93. Fino al 1945 l'Arisaka venne prodotto in diverse versioni, sia prettamente con caratteristiche tipiche della carabina che con peculiarità del fucile; anche per i tiratori scelti venne progettato un particolare modello, la carabina dotata di ottica *sniper* denominata Arisaka Type 97.

*Daniele Mancinelli*



# IL GENERALE SERGIO VALDORA

*Medaglia d'Argento al Valor Militare*

di GIUSEPPE NOTARNICOLA

**D**i origini liguri, figlio di Benedetto, ufficiale dei Carabinieri, e di Gherzi Maria, Sergio Valdora nasce a Parma il 26 marzo 1920, periodo in cui il genitore reggeva la Tenenza di Parma Oltretorrente. All'età di 15 anni, nel 1935, viene ammesso a frequentare il Collegio Militare di Milano, successiva-

mente l'Accademia Militare di Modena e, nel 1940, conseguito il grado di sottotenente, il Corso di Applicazione presso la Scuola Centrale Carabinieri di Firenze. Nella primavera del 1941 ottiene il primo incarico di comando, quello della Tenenza di Bologna Suburbana, che reggerà solo per pochi mesi.

## CAMPAGNA DI RUSSIA E DECORAZIONE AL VALORE

Dal 1° luglio 1941 sarà destinato a comandare la 250<sup>a</sup> Sezione Mista Carabinieri Reali mobilitata, addetta all'Intendenza Speciale Est del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR). Diretta dal colonnello di Fanteria Eugenio Gatti, l'Intendenza era un organo centrale di comando logistico, alle cui dipendenza erano state assegnate tre Sezioni Carabinieri con compiti di polizia militare.

Posto in partenza il 9 luglio, Valdora seguirà i destini del contingente, che dalla sera successiva sarà trasportato, con tradotte ferroviarie, fino ai primi punti di raccolta nell'Ungheria Meridionale. I reparti raggiungeranno poi con i mezzi di reparto la località di Botosani, in Romania, dove il 5 agosto, radunatisi sotto il comando del Generale Giovanni Messe, cominceranno ad avanzare dando avvio alle operazioni. Nell'estate del 1942, il CSIR assunse la denominazione di XXXV° Corpo d'Armata e fu inquadrato in seno all'8<sup>a</sup> Armata (ARMIR), comandata dal Generale Italo Gariboldi. Alla direzione dell'Intendenza Speciale fu invece destinato il Generale Carlo Biglino. Promosso al grado di Tenente, Valdora proseguirà la sua esperienza nella campagna militare fino al termine della stessa. Il 14 dicembre 1942, pochi giorni dopo l'inizio della seconda battaglia difensiva del Don, venne trasferito ad altro incarico, assumendo il comando della 1<sup>a</sup> Squadriglia Carabinieri, addetta all'Ufficio "I" dello Stato Maggiore dell'8<sup>a</sup> Armata.

I Carabinieri parteciparono alla spedizione schierando un battaglione, una compagnia, 45 sezioni e 8 squadriglie (*con funzioni di controspionaggio*), condividendo gli sforzi dell'intera campagna e tanto più della tragica ritirata, nel corso della quale il Tenente Valdora avrà modo di distinguersi, meritando la medaglia d'argento al valor militare concessa con Decreto del 25 giugno 1949.

### MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE

COMANDANTE DI SQUADRIGLIA CARABINIERI (C.S.) DURANTE LUNGA FASE DI RIPIEGAMENTO DI NOSTRE UNITÀ, INCALZATE DA FORZE CORAZZATE NEMICHE, SI PRODIGAVA INFATICABILMENTE SOTTO IL TIRO NEMICO, PER PIÙ GIORNI, CON GRANDE SPIRITO DI ABNEGAZIONE, PER IL RIORDINO E LO SMISTAMENTO DEI MILITARI E DEGLI AUTOMEZZI. ORGANIZZAVA CON INTELLIGENZA E PERIZIA UN SERVIZIO DI INTERCETTAZIONE RADIO CHE PERMETTEVA L'ANNIENTAMENTO DI COSPICUI CONCENTRAMENTI DI FORZE NEMICHE, RISCUOTENDO L'ALTO ELOGIO DELLE AUTORITÀ ALLEATE. SUCCESSIVAMENTE, ATTACCATO DA FORZE NEMICHE, MENTRE AVEVA L'AUTOMEZZO, DI CUI SI SERVIVA, FERMO PER GUASTO, DISPONEVA IL SUO ESIGUO MANIPOLO DI CARABINIERI A DIFESA E, PARTECIPANDO EGLI STESSO AL FUOCO DI FUCILERIA E BOMBE A MANO, PERMETTEVA LA RIPARAZIONE DELL'AUTOCARRO CHE AVEVA DECISO DI NON ABBANDONARE E CON ESSO RAGGIUNGEVA LA NUOVA DESTINAZIONE. MAGNIFICO ESEMPIO DI ATTACCAMENTO AL DOVERE, DI INTELLIGENTI INIZIATIVE, DI SERENO SPREZZO DEL PERICOLO.

TSCHERKOWO - MALCEWSKAJA - MILLEROVO  
KAMENSK (RUSSIA)

19 DICEMBRE 1942 - 6 GENNAIO 1943

Il giovane ufficiale farà rientro in Italia nel mese di marzo 1943, rimanendo in stato di mobilitazione fino al 30 aprile, quando, riassunto in carico nei quadri della Legione di Bologna, fu destinato al comando della Tenenza di Carpi, che resse per breve periodo.



I SOLDATI DELL'ARMIR IN RITIRATA

### ALLA TENENZA DI MILANO PALAZZO REALE

Trasferito alla Legione Carabinieri di Milano, Valdora fu incaricato del comando della Tenenza di Palazzo Reale, che assunse l'11 luglio 1943, ma, ancora una volta, gli avvenimenti non gli consentiranno di permanere a lungo nel proprio reparto territoriale.

A Milano, i bombardamenti dell'aviazione inglese nel mese di febbraio 1944 avevano causato notevoli danni al Palazzo Reale, che fu nuovamente colpito ad agosto, con la distruzione anche dei locali della caserma. La tenenza, pertanto, fu provvisoriamente dislocata in un'ala dello storico palazzo Odescalchi, già sede del gruppo rionale fascista "Sciesa".

Il 10 settembre 1943, due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, ebbe inizio l'occupazione di Milano da parte delle truppe tedesche, che può ritenersi completata nel successivo 12 settembre, con l'irruzione nelle sedi isti-

tuzionali e nelle caserme, compresa quella del Tenente Valdora. I carabinieri che non riuscirono a sottrarsi alla cattura furono fatti prigionieri e deportati in Germania - come testimonia la relazione nr. 1/4 R.P., datata 9 settembre 1945, dell'Ufficio Inchieste della Legione Carabinieri di Milano, a firma del Colonnello Italo Nuzzolo, avente oggetto: *"vicende delle Legioni dopo l'8 settembre 1943"*.

L'occupazione cittadina, la distruzione della caserma e la cattura dei carabinieri della Tenenza di Palazzo Reale, costituirono un duro colpo non solo per il Tenente Valdora ma tutta l'Arma milanese. Questi fatti sono anche accennati nella relazione datata 9 settembre 1945 che il Colonnello Italo Nuzzolo, comandante della Legione di Milano, elaborerà per riepilogare le vicissitudini dei reparti dopo l'8 settembre.



MILANO, CASERMA DEI CARABINIERI IN VIA LAMARMORA

## L'ARMA MILANESE DURANTE L'OCCUPAZIONE

L'entusiasmo popolare suscitato dalla notizia dell'armistizio si tramutò ben presto in uno stato di confusione e di scoramento, per l'occupazione tedesca del capoluogo e delle altre città lombarde. Dopo l'iniziale proposito di opporre resistenza, l'assenza di chiare direttive centrali e la consapevolezza di non disporre di armi e munizioni a sufficienza, avrebbero indotto il Generale di Divisione Vittorio Ruggero, comandante della difesa di Milano, a trattare con il comando tedesco. Da Berlino non vennero però accettate condizioni, tanto che il generale sarà considerato prigioniero e deportato in Germania, mentre le principali caserme si ritroveranno circondate,

i militari catturati e la città invasa da carri armati e truppe tedesche. Lo stesso Nuzzolo confermerà che il Gruppo Milano interno dei carabinieri era a corto di armamento, disponendo soltanto di otto mitragliatrici, con trecento colpi cadauna.

Qualche tentativo di reazione dei milanesi venne subito stroncato, mentre dalle stazioni ferroviarie iniziavano a partire i primi convogli carichi di soldati italiani diretti Germania.

Il 12 settembre 1943 anche la caserma dei Carabinieri di Via Lamarmora, che a quel tempo ospitava la 1<sup>a</sup> Divisione "Pastrengo", la 2<sup>a</sup> Brigata e il Battaglione, fu

# Il 12 settembre 1943 anche la caserma dei Carabinieri di Via Lamarmora, che a quel tempo ospitava la 1<sup>a</sup> Divisione “Pastrengo”, la 2<sup>a</sup> Brigata e il Battaglione, fu circondata e invasa da soldati tedeschi e dalle SS naziste

circondata e invasa da soldati tedeschi e dalle SS naziste. Recepito, grazie all'intervento del Generale Umberto Giani, comandante della Divisione, che si trattava di forze aventi funzioni di polizia, quella sede e altre caserme dei Carabinieri furono liberate ed alcuni militari rimessi in libertà.

Nella difficile situazione del momento, permaneva dunque l'orientamento di mantenere le posizioni, restando vicini alle popolazioni. In quei giorni, analoghe indicazioni giungevano anche dal Generale di Divisione Dino Bortolo Zambon, consigliere militare del costituito Comitato di Liberazione Nazionale milanese, nel senso

che: *“l'Arma doveva rimanere al suo posto, per l'assegnamento che le forze patriottiche facevano di essa in un prossimo avvenire”*.

Nella generale confusione, riferisce il Colonnello Nuzzolo, la posizione dell'Arma sembrava essere sostanzialmente chiarita: *“quale forza di polizia, in territorio occupato dal nemico, doveva rimanere al suo posto, a tutela della vita e degli averi dei cittadini. Un principio di sbandamento determinato dalla cattura di alcuni carabinieri fu arginato con il loro rilascio. Tuttavia, l'evasione di Mussolini e la proclamazione della repubblica sociale italiana facevano intuire che le funzioni e la posizione dell'Arma sarebbero state rivedute nelle prospettive del nuovo ordinamento statale”*. Frattanto, continua Nuzzolo, gli animi del personale erano sempre più turbati: *“ogni giorno avvenivano episodi di violenza, dileggi, arresti di carabinieri che, ingoiando lacrime, si prodigavano nell'alleviare alle popolazioni le conseguenze della brutalità tedesca”*.

Le file dei reparti iniziarono ad assottigliarsi, specialmente dopo la notizia del transito di vagoni merci pieni di Carabinieri catturati in Roma.

In tanti si rifiutarono di prestare giuramento alla *repubblica sociale italiana* e di transitare nella *guardia nazionale repubblicana*, abbandonando i reparti, mentre la sorte di quelli rimasti in servizio, a causa della continua inefficiente collaborazione alle forze nazi-fasciste, si rivelerà la mattina del 5 agosto 1944.

Dalla sera precedente, con il pretesto di un'esercitazione, erano stati fatti convergere su Milano, nelle caserme di via Moscova e di via Lamarmora, circa mille carabinieri di stanza nella città e nei comandi esterni. La mattina successiva saranno invece circondati da reparti nazi-fascisti e dalle SS, e trasportati, sotto la minaccia delle armi, nella caserma “Impero”, in zona Bicocca. L'8 agosto, costretti a salire sui vagoni, saranno infine deportati. Nonostante questo funesto avvenimento, l'Arma lombarda non fu azzerata, non scomparve, continuando invece ad operare in clandestinità, nelle forze della Resistenza.

Nella relazione *“vicende delle Legioni dopo l’8 settembre 1943”* il Colonnello Nuzzolo, nel sintetizzare la drammaticità della situazione dopo la nascita della repubblica sociale, citò il nome di tre ufficiali superiori distintisi per attività meritorie: *“Non rimaneva che seguire quella via additata dal dovere e dell’onore militare. Fu quella scelta, con gloriosa fortuna dal Tenente Colonnello Alessi Edoardo e dai Maggiori Giovannini Ettore e Chiaffarelli Olinto”*

Pur affrontando le avversità, l’Istituzione riuscì comunque a garantire il funzionamento delle caserme finché fu possibile. In tante parti d’Italia i carabinieri risposero alle esigenze del momento ed in molti casi reagirono apertamente, subendo fucilazioni e deportazioni. Altri servirono la causa in clandestinità, al diretto servizio dei CLN, nelle formazioni partigiane o simulando il giuramento e l’adesione nella guardia nazionale repubblica. In merito alla cattura e alla deportazione dei Carabinieri avvenuta il 5 agosto, è di tutto rilievo quanto attesta il maggiore Ettore Giovannini (comandante Gerolamo: una figura di spicco dell’organizzazione clandestina milanese) in una relazione del 19 giugno 1945: *“Questo colpo fece perdere alla formazione molti uomini, lasciati di*

*proposito in servizio perché concorressero alla disgregazione delle forze repubblicane”*. Tra le file della guardia nazionale repubblicana militerà fittiziamente anche il Tenente Sergio Valdora.

È molto interessante anche l’ultimo passaggio della citata relazione del Colonnello Nuzzolo, nel sintetizzare la drammaticità della situazione dopo la nascita della repubblica sociale, citando il nome di tre ufficiali superiori distintisi per attività meritorie: *“Non rimaneva che seguire quella via additata dal dovere e dell’onore militare. Fu quella scelta, con gloriosa fortuna dal Tenente Colonnello Alessi Edoardo e dai Maggiori Giovannini Ettore e Chiaffarelli Olinto”*. Del Maggiore Chiaffarelli, in particolare, avremo presto occasione di riparlare.

## VALDORA NELLA RESISTENZA

A Roma, il 9 settembre 1943 si costituiva clandestinamente il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), mentre a Milano il successivo 11 settembre. Quest'ultimo, dal 7 febbraio 1944, darà corpo al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), che diventerà il principale organismo di direzione e coordinamento della Resistenza nell'Italia Settentrionale.

Fin dai primi giorni, il CLN lombardo avviò anche la formazione di un comitato militare con l'incarico di organizzare la lotta armata. Il professore Ferruccio Parri ed il Generale di Divisione Dino Bortolo Zambon saranno tra i più attivi animatori della nascente struttura, che poi si evolverà nel comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL).

Le tristi esperienze di quei giorni, l'irruzione tedesca nella caserma e la cattura dei carabinieri dipendenti, non poterono che percuotere ulteriormente l'animo del determinato Tenente Valdora. Iniziò così il suo pericoloso percorso in clandestinità, che lo porterà ad assumere ruoli assai delicati, in ambienti estremamente pericolosi, ponendo a serio rischio la propria persona. Il carattere, le capacità, le solide motivazioni e le esperienze nel controspionaggio maturate in Russia, lo resero una figura preziosa per la Resistenza, tanto che, accostatosi ai vertici del CLN, si troverà subito a collaborare, direttamente, con Parri e Zambon. Quest'ultimo, ufficiale più elevato in grado nell'ambito del CLN e della città (*dopo la cattura del Generale Ruggero*), avrà l'incombenza tecnica di preparare in tempi brevi la lotta armata del comitato militare, attraverso il reclutamento di fidati operatori, a cui affidare incarichi di responsabilità, e la ramificazione sul territorio dell'organizzazione clandestina. In questa fase, ad esempio, Valdora svolgerà un'importante azione di contatto e di collegamento con i comandanti dell'Arma territoriale, al fine di coinvolgerli nell'organizzazione militare del CLN, assieme ai reparti dipendenti. È ciò che accadde, in effetti, la sera del 15 settembre 1943, quando il tenente condusse a Pavia, sia Parri che una terza persona (*forse lo stesso Zambon*) per un incontro riservato con il Maggiore Olinto Chiaffarelli, Comandante del Gruppo Carabinieri del luogo - l'argomento trova riscontro anche nel rapporto informativo sul conto di Chiaffarelli, annesso



alla relazione nr. 1/4 R.P. datata 9 settembre 1945, della Legione di Milano, a firma del Colonnello Nuzzolo. Non era noto tuttavia l'incontro con Parri, emerso solo qualche anno addietro grazie alla testimonianza del figlio del comandante dei Carabinieri di Pavia, avv. Clodomiro Chiaffarelli, classe 1922 il quale ha riferito che, la sera del 15 settembre 1943, fu incaricato dal padre di aprire il portone dell'ingresso secondario della caserma (quello di Via Goldoni, riservato agli alloggiamenti) consentendo l'accesso a Parri, al Tenente Valdora (che conosceva personalmente) ed un'altra persona non meglio indicata (forse il Generale Zambon). Gli ospiti ebbero un incontro riservato con il padre, al quale egli non poté assistere .

Zambon, firmatario di un rapporto informativo datato 10 agosto 1945 nei confronti di Chiaffarelli, riferisce di avergli personalmente impartito le direttive del momento, incaricandolo altresì di raccogliere dati di natura politico-militare. Il generale, rievocando l'incontro tra quest'ultimo e Parri attesta infine che: *"Chiaffarelli gettò in provincia di Pavia le basi di un fronte di resistenza armata intorno ai reparti dell'Arma da lui dipendenti"*. Tra i tanti collaboratori del Comandante dei Carabinieri di Pavia spiccano i nomi dei Tenenti Sergio Valdora e Mario Benedetto. Benedetto, già al comando della Tenenza di Pavia e destinato sul fronte francese, ritornò a collaborare in clandestinità con il comandante Chiaffarelli, mentre Valdora, proveniente da Milano, avendo simulato di giurare fedeltà alla repubblica sociale italiana, entrò a far parte della guardia nazionale

repubblicana e riuscì a farsi assegnare il comando del presidio esterno di Pavia.

Dall'autunno del '43 alla primavera successiva, i due tenenti sosterranno l'azione del Maggiore Chiaffarelli, anche nell'attuazione di una serie di colpi di mano nei magazzini tedeschi. Importante fu il recupero di un certo quantitativo di armi, tra cui nove mitragliatrici, che saranno poi destinate, a cura dello stesso Valdora, ai commilitoni delle formazioni partigiane operanti tra il piacentino, l'Oltrepò pavese e l'alessandrino. A Pavia, Valdora compì azioni di rilievo anche con Alfredo Turri (*che assumerà l'incarico di primo Questore della città liberata*) e, quasi sicuramente, conobbe Bruno Quarti (*collaboratore di Parri*), al quale sarà affidata la direzione della Questura di Bergamo dal 25 aprile 1945.

FERRUCCIO PARRI



DINO BORTOLO ZAMBON





CELLE DI SEGREGAZIONE DEL CARCERE DI BERGAMO

## CATTURA E PRIGIONIA

Nella primavera del 1944 il movimento clandestino era alla ricerca di un pericoloso torturatore e collaborazionista dei tedeschi. Individuato il soggetto nella zona di Varese, presero le mosse alcune figure di rilievo della Resistenza lombarda, che ne progettarono la cattura per il 4 maggio. Nel giorno stabilito si unì al gruppo anche Sergio Valdora, per interrogare il catturato, ma l'operazione fallì a causa di un tradimento.

Valdora e tre partigiani organizzatori della missione furono così intercettati, dai soldati tedeschi e dalla guardia nazionale repubblicana di Varese, fatti prigionieri e reclusi nel Castello di Brescia. Dopo qualche mese, il tenente verrà trasferito presso il carcere di Bergamo, in attesa di giudizio, dove resterà invece detenuto fino ai giorni della Liberazione. Durante la prigionia subirà

incessanti interrogatori e torture, ma nulla rivelerà dell'organizzazione clandestina. Nel rapporto, datato 17 luglio 1944, del comando provinciale della GNR di Varese, viene attestato l'arresto del Tenente Valdora, l'incarico rivestito quale comandante del presidio esterno della gnr di Pavia ed il suo deferimento al tribunale militare della repubblica di Salò per: *“aver aderito e giurato alla Repubblica Sociale Italiana pur non avendo la volontà e formulando la riserva mentale che tale giuramento per lui non aveva valore. Formò nuclei fra Carabinieri passati alla Guardia Nazionale Repubblicana per creare un ambiente ostile alla RSI”*.

Liberato il 25 aprile 1945, Valdora si rivelò al Centro Raccolta dei Carabinieri della Lombardia in Milano, venendo riassunto in forza e collocato in licenza.

## ALLA QUESTURA DI BERGAMO

La provincia di Bergamo, come altre appena liberate, non fu esente dal fenomeno degli arbitri e delle violenze, che in quel periodo costituirono un serio e prolungato problema per l'ordine pubblico. Nella sensibile fase insurrezionale e di transizione dei poteri, l'incontrollabilità degli avvenimenti e le precarie condizioni della Questura non consentivano efficaci margini di manovra al suo dirigente, rendendo piuttosto arduo, se non impossibile, l'effettivo esercizio delle competenze e la stessa espressione dell'autorità. Infatti, assai complessi si riveleranno l'organizzazione ed il coordinamento sia degli uffici amministrativi che del comparto operativo, disponendo ancora di un apparato burocratico compromesso con il precedente regime e di forze di polizia ausiliaria, formate da partigiani, che solo nominalmente facevano capo al questore, generando talvolta forti preoccupazioni anche ai partiti del CLN. Non meno complicati, inoltre, potevano dirsi i rapporti con l'autorità di governo militare alleato (AMG). In breve, in uno scenario così estremamente difficoltoso si troverà ad amministrare la personalità delegata a garantire l'ordine e la sicurezza nell'ambito della provincia.

I primi questori della Liberazione furono generalmente delle figure politiche, investite dai CLN, come accadde a Bergamo, con Bruno Quarti, medico del luogo, gielista. L'ingestibile situazione di Bergamo, in effetti, destò particolarmente l'attenzione di Parri, alla vigilia della sua nomina alla presidenza del Consiglio dei ministri, tanto più dinanzi alle improvvise dimissioni del fidato Quarti dalla carica di questore, dopo appena due settimane dall'insediamento. Anni dopo, il senatore Parri avrà modo di dichiarare che in quelle circostanze l'accettazione di una carica direttiva: *"rendeva necessaria una buona volontà ed una fede non comuni"*.

Forse sarà proprio Quarti, con il consenso di Parri, a proporre Valdora quale sostituto, essendo noti i suoi trascorsi nella Resistenza. Il 18 maggio 1945, con l'approvazione del CLN e del governo militare alleato, il venticinquenne Sergio Valdora accettò l'oneroso incarico di Questore, pur manifestando, sia a Parri che a Zam-

# Il 18 maggio 1945, con l'approvazione del CLN e del governo militare alleato, il venticinquenne Sergio Valdora accettò l'oneroso incarico di Questore della città di Bergamo

bon, forti preoccupazioni per l'enorme peso della responsabilità assunta. In un momento così delicato per le sorti del Paese, mentre altri declinavano l'incarico, il giovane tenente non si tirò indietro, ma sarà comunque una dura esperienza, peraltro aggravata dalle sospettate "malefatte" di una frangia incontrollabile della polizia ausiliaria, capeggiata da un vicequestore politico, al "servizio" della Questura. Ingiustamente chiamato in causa nel corso di un'inchiesta, per presunte responsabilità oggettive, Valdora non sarà soltanto discolpato ma ritenuto finanche "vittima" degli avvenimenti. Parri e Zambon intervengono personalmente a difesa del loro apprezzato collaboratore, segnalandone i meriti, i pericoli e le sofferenze patite per la causa della Resistenza. Non saranno completamente scagionati invece i "sospettati" della polizia ausiliaria, ma neanche perseguiti per l'intervenuta amnistia.

FIRENZE, CASERMA BALDISSERA, SEDE DEL VI BATTAGLIONE MOBILE CARABINIERI



### L'ULTERIORE SERVIZIO E GLI ENCOMI SOLENNI

Rientrato nelle file dell'Arma, Sergio Valdora sarà dapprima destinato al VI° Battaglione CC di Firenze e, nel 1956, conseguito il grado di 1° capitano, trasferito al comando della Compagnia di Massa. Qui avrà occasione di coordinare importanti attività, ottenendo un encomio solenne dal comandante della Legione, per il brillante operato che: *“risuoteva l'ammirato plauso della popolazione e ristabiliva la normalità nella sicurezza pubblica della zona”*. Nel settembre 1958 ritornerà nei quadri del VI° Battaglione di Firenze. Promosso al grado di maggiore, nel 1961 Valdora sarà destinato al comando del Gruppo Carabinieri di Nuoro, imbattendosi in una nuova realtà, nella quale saprà comunque distinguersi per impegno e competenza. Durante la sua permanenza nell'isola, infatti, mentre continuavano a consumarsi storiche faide sui confini territoriali tra Nuoro e Cagliari, il comandante Valdora riuscirà a portare a termine impegnative e peri-

colose indagini che condurranno infine alla cattura di latitanti sanguinari, tra i più noti nella storia del banditismo sardo. L'esito delle operazioni non poteva che suscitare il naturale apprezzamento dei vertici istituzionali, sfociando in un encomio solenne del Comandante Generale dell'Arma, tributato nel mese di settembre del 1962 con la seguente motivazione: *“Comandante di Gruppo nel cui territorio pericolosissimo latitante, condannato all'ergastolo e colpito da ingente taglia, aveva terrorizzato la popolazione perché ritenuto responsabile di altri omicidi ed estorsioni, dirigeva abilmente difficili indagini e organizzava, partecipandovi, servizi di battuta che, estese al territorio di provincia contermina, si concludeva con la cattura del malfattore. Nuoro, settembre 1961 – 19 febbraio 1962”*. Un ulteriore encomio solenne, per un'altra brillante operazione, sarà conferito dal Comandante della Legione di Cagliari, nel dicembre dello stesso anno.

## RITORNO A FIRENZE E ULTIMO TRAGITTO

Conseguito il grado di tenente colonnello, nel 1963 venne destinato al comando del XII Battaglione di Palermo e l'anno dopo nuovamente a quello di Firenze. Nel capoluogo toscano Valdora vivrà l'esperienza della disastrosa alluvione del 1966, che suscitò forti preoccupazioni e profonda commozione nel nostro Paese e all'estero. Era l'alba del 4 novembre 1966, quando il fiume Arno ruppe gli argini inondando la città, che si trovava addobbata con i vessilli tricolore e pronta per le celebrazioni del giorno. In alcuni punti l'acqua sfiorò i cinque metri, causando numerose vittime e danni inestimabili al patrimonio culturale.

I carabinieri furono tra i primi ad entrare in azione e tra questi l'intero Battaglione, stanziato nella caserma "Baldissera", che riuscì a salvare centinaia di persone. Alle operazioni concorsero gli Allievi del 59° corso della Scuola Sottufficiali Carabinieri di Firenze. La

Bandiera dell'Arma fu insignita della medaglia d'oro al valor civile ed al comandante Valdora sarà tributato l'ennesimo encomio solenne dal Comandante Generale, così motivato: *"Comandante di Battaglione Carabinieri in occasione di grave alluvione che aveva provocato numerose vittime e ingenti danni anche alla caserma, coordinava prontamente ed efficacemente le operazioni di soccorso alle popolazioni, dirigendo per più giorni l'azione dei reparti dipendenti e partecipando di persona, nelle località maggiormente colpite, a rischiosi salvataggi, nel corso di uno dei quali riportava lesioni. Di esempio ai dipendenti per sprezzo del pericolo, spirito di sacrificio e generoso altruismo. Firenze, 4 - 7 novembre 1966"*.

Nel 1968 Valdora conseguì il grado di colonnello e fu posto a disposizione della 1ª Brigata Carabinieri di Torino. Il 30 marzo 1979, cessati gli obblighi del servizio permanente, transitò nella categoria dell'ausiliaria,

CARABINIERI ALLE OPERAZIONI DI SOCCORSO DURANTE L'ALLUVIONE DI FIRENZE DEL 1966





PAVIA, 21 APRILE 2018. INAUGURAZIONE DELLA PIAZZETTA DEDICATA AL MAGGIORE OLINTO CHIAFFARELLI, M.B.V.M. PER LA RESISTENZA, AL TEMPO COMANDANTE DEL GRUPPO CARABINIERI REALI DI PAVIA. NELLA FOTO, IL FIGLIO CLODOMIRO, MENTRE RINGRAZIA E PORGE I SALUTI ALLA CITTADINANZA E ALLE AUTORITÀ

con il grado di generale di brigata, mentre nel 1987 in quella della riserva, ottenendo il grado onorifico di generale di divisione nel 1993. Il Generale Sergio Valdora si spegne a Savona il 31 luglio 1999 e sarà tumulato nel cimitero di Albisola Superiore (SV).

Protagonista di una carriera brillante e avventurosa, costellata da una medaglia d'argento al valor militare guadagnata nella campagna di Russia e da otto encomi solenni, tre dei quali del Comandante Generale dell'Arma, Valdora è da ritenersi un personaggio di rilievo nella storia dell'Arma. Certamente lo sarebbe stato molto di più, anche nel ricordo, se le sue intrepide e sofferte attività nella Resistenza, quale *"partigiano combattente"* del Corpo Volontari della Libertà, fossero state oggetto di approfondimento, di un'accorta lettura degli avvenimenti, di commisurati riconoscimenti.

Al termine di questa coinvolgente ricerca, che tanto

deve alla pregevole collaborazione della ricercatrice Rosalba Mezzorani Badino, e di Angelo Bendotti, presidente dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, è particolarmente sentito l'omaggio all'avvocato Clodomiro Chiaffarelli, recentemente scomparso a Teramo all'età di 99 anni, figlio del Comandante Olinto Chiaffarelli, anche per le sue inedite testimonianze.

L'avvocato, all'epoca giovane studente dell'Università di Pavia e partigiano, ebbe occasione di conoscere Sergio Valdora, del quale conservava una profonda stima, definendolo un ottimo collaboratore del padre. Queste le sue parole: *"Il Tenente Sergio Valdora era un militare molto capace e audace, un valoroso Ufficiale dell'Arma dei Carabinieri"*.

*Giuseppe Notarnicola  
con la collaborazione di Rosalba Mezzorani Badino*

---

# 1823

## RECUPERI DI REFURATIVA

*(giugno)*

L'attività investigativa costituiva una delle competenze più importanti per i Carabinieri anche nella lontana età della Restaurazione. Infatti, tra i compiti principali assegnati al giovane Corpo dei Carabinieri Reali vi era anche lo svolgimento di indagini mirate ad individuare gli autori dei reati che oggi si potrebbero definire di tipo predatorio, cioè che avevano impatto sulla vita quotidiana della popolazione. In questo speciale servizio, i Carabinieri si distinsero sin

dai primi anni di vita del Corpo. In particolare, i Carabinieri della Stazione Carabinieri Reali di Chivasso, tra la fine di giugno e l'inizio di luglio 1823, misero a segno due importanti operazioni di servizio. L'attività investigativa che i Carabinieri conducevano sul territorio dava i suoi frutti.

Il 17 giugno 1823 i Carabinieri arrestarono due malfattori autori di un furto con destrezza ai danni del console degli Stati Uniti d'America. A Genova, in un

VIAGGIATORI DOPO ASSALTO  
A DILIGENZA 1820 CA., PARTICOLARE  
DEL DISEGNO DI BARTOLOMEO PINELLI (1781-1835)



momento di distrazione del console, i due criminali riuscirono ad arraffare letteralmente al volo la sua valigia che conteneva non solo denaro ma soprattutto beni preziosi.

L'operazione condotta rapidamente portò al recupero di tutta la refurtiva e di quasi tutto il denaro che era stato sottratto al rappresentante diplomatico. Nella notte tra il 29 e il 30 giugno 1823, altri militari sempre della Stazione di Chivasso, sotto la direzione del co-

mandante della luogotenenza, Luogotenente Quaglia, intervennero sulla scena di un crimine. Durante quella notte alcuni assassini assalirono i conduttori dei carrettoni di proprietà degli spedizionieri Mistrallet, rubando loro una somma importante di denaro. Solo la solerzia e l'acume investigativo dei militari intervenuti permise di individuare gli autori del crimine e di recuperare la refurtiva sottratta ai trasportatori.

*Flavio Carbone*

1923

# RITORNO AL TURCHINO

(7 giugno)

**I**l 7 giugno 1923 viene emanata dal Ministero della Guerra la circolare N. 331, relativa all'Arma dei Carabinieri Reali, avente a oggetto *"Uniforme degli ufficiali e dei militari di truppa dei CC.RR."*. L'importanza di queste disposizioni ministeriali risiede nell'aver normato, tra l'altro, un ritorno alle *"tre uniformi di panno turchino scuro dell'anteguerra"* pur con delle varianti, dettando anche i termini di definitiva dismissione delle uniformi grigio-verdi, in uso sia per gli ufficiali

che per i militari di truppa durante gli anni della Grande Guerra ([vedi Notiziario Storico N. 1 Anno III, pag. 4](#)). Per gli ufficiali le divise grigio-verdi resteranno in vigore fino al 31 dicembre 1924, mentre per i sottufficiali e per la truppa la sostituzione avverrà gradualmente, partendo dai capoluoghi sedi di Legione, con una previsione di termini più dilatati in ragione del numero maggiore di militari da equipaggiare rispetto agli ufficiali.

*Giovanni Iannella*



750

DISPENSA 27ª — CIRCOLARE 331

N. 331. — ARMA DEI CARABINIERI REALI. — **Uniforme degli ufficiali e dei militari di truppa dei CC. RR.** — (Stato Maggiore Centrale — Ufficio di Stato Maggiore). — 7 giugno 1923.

È stato a proposta del comando generale dei CC. RR. suggerita dalle esigenze del servizio dello speciale servizio d'istituto, alle quali meglio risponde la tradizione dell'arma, si emanano le seguenti disposizioni colle quali è regolato l'uso dell'arma stessa nel tempo di pace.

#### Uniforme degli ufficiali.

Disposizione:

Le uniformi di panno turchino scuro dell'anteguerra (coll'aggiunta di filetti bianchi alle collette e alle contropalline delle giubbe dell'uniforme piccola e ordinaria) e le uniformi che ne disciplinavano l'uso (specchio allegato 1);

una giacca nera con risvolti di panno rosso.

Il cappotto del cappotto nero, dell'impermeabile nero e dello spencer;

le calzature d'anteguerra senza variazioni.

#### Uniforme dei sottufficiali e della truppa.

Disposizione le tre uniformi di panno turchino scuro dell'anteguerra (specchio allegato 2) colle seguenti varianti:

La grande uniforme è priva di alamari doppi alle manopole ed ha sul petto alamari dell'abito di piccola uniforme;

I pantaloni corti di panno turchino scuro di piccola uniforme sono forniti di bottoni di scarlatta e vengono portati dentro gli stivaletti con gambaletto;

I militari dell'arma a cavallo colla piccola uniforme e, quando fanno servizio anche con quella ordinaria, dovranno portare il pantalone corto grigio-verde colla semplice pistagna nera;

Per i conduttori di autoveicoli e per i ciclisti sono adottati gambali di cuoio nero, quelli prescritti per l'arma a cavallo) con pantalone turchino scuro corto;

Il giubbone è ad un solo petto, con bottoniera esterna formata da nove piccoli bottoni metallici, applicata nel tratto dal colletto alla cinta - falda lunga una decina di centimetri in più di quella del giubbone già in uso - taglio leggermente incavato in modo che si adatti alla persona senza stringerla, con gonnellino piuttosto largo a poter contenere sotto di sé la pistola - due tasche laterali sovrapposte alla tasca copritasca non sagomata, senza bottoni, una tasca interna nella fodera - una tasca sulla spalla sinistra fermata da un bottoncino metallico - colletto diritto largo quattro centimetri a seconda della figura del militare) con alamario piccolo, applicati come stabilito per le altre armi.

Per i marescialli il giubbone è da confezionarsi come il modello stabilito per la truppa grigio-verde dei pari grado delle altre armi, con l'alamario della piccola uniforme.

Il berretto è infustito, della foggia di quello in uso anteguerra, con montanti di cuoio rosso, e fregio metallico di granata. Tale fregio è in ricamo d'argento per i marescialli d'alloggio e capi; in tessuto di seta nera ed oro per i marescialli maggiori. Per gli altri, come per le altre armi.

#### Disposizioni transitorie

Per gli ufficiali le attuali divise grigio-verdi potranno usarsi senza modificazioni fino al 31 dicembre 1924.

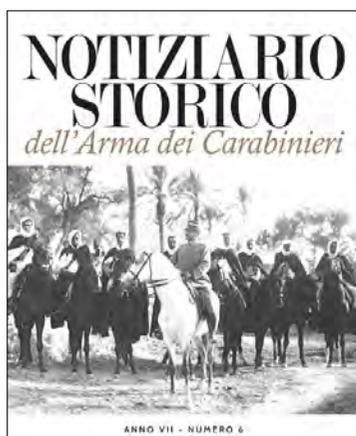
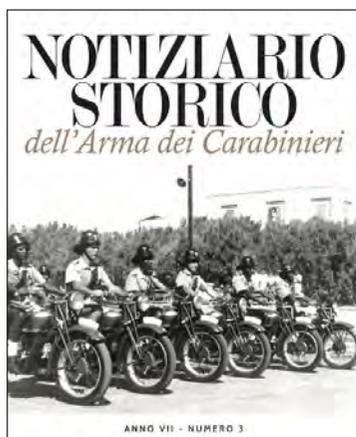
Per i sottufficiali e la truppa la sostituzione della tenuta grigio-verde avverrà gradatamente a cominciare dai capoluoghi di legione.

Il Ministro — A. DIAZ.

BRIGADIERE A PIEDI IN PICCOLA UNIFORME DI PANNO TURCHINO  
IN UNA FOTO RIFERIBILE AGLI ANNI IMMEDIATAMENTE SUCCESSIVI  
ALLA CONCLUSIONE DEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

# note informative

---



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Gen. B. Antonino NEOSI

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Lgt. Giovanni SALIERNO

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

V. Brig. Daniele MANCINELLI

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [direzionebsd@carabinieri.it](mailto:direzionebsd@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA  
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016  
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

